

Diocesi di Pistoia
Ufficio Catechistico Diocesano

«Gettate le vostre reti per la pesca»

(Lc 5,4)

Cammino diocesano sulla Parola di Dio

Per imparare e crescere nella sinodalità alla luce della Parola di Dio



Duccio di Buoninsegna, 1308-1311 - Museo dell'Opera Metropolitana del Duomo di Siena

**Sussidio diocesano per l'ascolto della Parola di Dio
nell'anno del Signore 2021-2022**

«L'ascolto orante, personale e comunitario della parola di Dio resta un punto fermo da non tralasciare mai».

«L'ascolto orante, personale e comunitario della parola di Dio resta un punto fermo da non tralasciare mai.»

«Dobbiamo sicuramente imparare a fondare maggiormente la nostra vita nelle Sacre Scritture.»

«È necessario che attingiamo con abbondanza a questa fonte, a questa sorgente di vita sia a livello personale che a livello parrocchiale come familiare dove possibile.»

sua ecc.za Fausto Tardelli †

Dalla lettera pastorale del vescovo alla diocesi

«Alla scuola dell'apostolo San Jacopo. Pregare, ripensare e continuare ad amare»

Introduzione¹

Mentre ancora non si è spenta la pandemia che da due anni funesta il mondo intero, riprendiamo il cammino di ascolto della Parola di Dio con il desiderio di farci illuminare dal Signore perché Egli ci dia la sapienza e l'amore necessari per vivere i tempi che stiamo vivendo.

Nella Chiesa le grandi novità, quelle che vengono da Dio, sono sempre nate da un rinnovato ascolto della sua Parola. I gruppi di ascolto del vangelo, come ogni altra forma di studio, meditazione e lettura della Parola sono in tal senso un'occasione importante di nutrimento di fede e d'amore.

Il titolo del presente sussidio, «*Prendi il largo e gettate le reti per la pesca*», è ripreso dal brano della chiamata dei discepoli (Lc 5,1-11) ed esprime il desiderio e il programma per una chiesa che in risposta alla chiamata di Dio deve trovare il coraggio per andare in profondità, per gettare le reti, cioè per una riforma a servizio di una nuova stagione di evangelizzazione.

Come ha più volte ricordato Papa Francesco il «*Il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio*». Sinodalità è un termine che può indicare diverse cose, come i soggetti, i processi, le strutture, uno stile, gli eventi sinodali.

Il richiamo a crescere nella sinodalità è un invito a camminare insieme, a valorizzare la vocazione battesimale dei laici, a crescere in una effettiva condivisione nei processi decisionali e in una fattiva corresponsabilità, anche attraverso la celebrazione di eventi sinodali che, sotto la guida del vescovo, discutano problemi, cerchino soluzioni.

Il nostro Vescovo Fausto ha inaugurato in diocesi **un processo sinodale** che la pandemia ha interrotto solo in parte e che ci accingiamo a riprendere in vista del primo Sinodo della chiesa pistoiese dopo il Concilio Vaticano II, e con il desiderio di imparare uno stile sinodale.

Il presente sussidio vuole aiutare il cammino della chiesa pistoiese proponendo delle semplici meditazioni su alcuni brani del Vangelo di Luca, e su alcuni testi di S. Paolo (Fil 2,1-11; Cor 12 e 1Cor 13) che riflettono sul tema dei carismi nella chiesa. La speranza è che mentre approfondiamo la conoscenza delle S. Scritture possiamo maturare idee, atteggiamenti, scelte necessarie per vivere la sinodalità.

Ovviamente si tratta di un sussidio limitato che non ha lo scopo né di spiegare nel dettaglio tutta la ricchezza della Parola di Dio, né di esaurire tutte le tematiche relative alla sinodalità. Tuttavia l'ascolto orante della Parola di Dio nelle Sacre Scritture è il punto di partenza per ogni pastorale e dunque anche per il cammino sinodale.

I testi proposti nel sussidio a volte presentano più di un episodio evangelico, questo per permettere di cogliere meglio le tematiche teologiche in essi presenti e i collegamenti letterari che l'evangelista ha creato tra gli episodi.

Il testo, come ogni anno, propone dopo il commento delle domande per la riflessione e lo scambio di cui l'ultima di ogni scheda cerca di indirizzare l'attenzione su tematiche pastorali o ecclesiali che possano aiutarci a prepararci al cammino sinodale della nostra diocesi.

don Cristiano D'Angelo

¹ I commenti e le domande del testo sono di CRISTIANO D'ANGELO

“Gettate le vostre reti per la pesca”

La rete della Chiesa

(Lc 5,1-11)

¹ Mentre la folla gli faceva ressa attorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù, stando presso il lago di Gennèsaret, ²vide due barche accostate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. ³Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedette e insegnava alle folle dalla barca. ⁴Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca». ⁵Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». ⁶Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. ⁷Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare. ⁸Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore». ⁹Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto; ¹⁰così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». ¹¹E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

COMMENTO

Questo episodio evangelico narra la chiamata di Pietro e dei primi discepoli. Gesù sta predicando la parola di Dio alle folle e queste lo stanno pressando così tanto che egli è costretto a cercare un luogo dove poter parlare senza farsi travolgere. L'episodio avviene lungo il lago di Gennèsaret, conosciuto anche come lago di Tiberiade o mar di Galilea, dove si trovava la città di Pietro e dove probabilmente anche Gesù visse per un certo periodo, almeno secondo l'evangelista Matteo che parla di Cafarnao come la città di Gesù (Mt 9,1).

Gesù insegnava e annunciava la «parola di Dio» (Lc 5,3) non solo nelle sinagoghe (Mt 5,31), cioè nei posti deputati per l'istruzione religiosa, ma ovunque gli si desse l'occasione di farlo.

Gesù cercava cioè di far conoscere al popolo, che in maggioranza non sapeva leggere, la volontà di Dio e come viverla nel quotidiano.

Il suo insegnamento ha un effetto di salvezza, così nella sinagoga di Cafarnao la sua parola aveva liberato un uomo da uno spirito impuro (Lc 5,36); una parola che Luca definisce «la buona notizia del Regno di Dio» (Lc 5,43). La parola di Dio non è soltanto ciò che è contenuto nelle S. Scritture, ma anche l'annuncio del Regno di Dio, cioè il sogno di un mondo che vive secondo la volontà di Dio, nella giustizia e nella pace, nella libertà e nella verità. La Parola di Dio è anche quella di Gesù che permette a Pietro e agli altri di “pescare” cioè di impiegare con frutto le loro capacità; una parola che trasforma gli apostoli in “pescatori” di uomini, aiutandoli a diventare loro la “rete” che raccoglie gli uomini e li salva.

Questo episodio non è dunque solo la storia di una pesca miracolosa o della chiamata di Pietro, quanto l'annuncio della missione della Chiesa, chiamata ad essere “rete” che raccoglie i dispersi, che riunisce i lontani, che mette insieme gli uomini e le donne e gli dona un contesto di salvezza. All'inizio del racconto Gesù deve prendere le distanze dalle folle per permettere alla sua parola di essere udibile e di essere distinguibile, per questo egli sale sulla barca di Pietro che stava lavando le reti per riporle alla fine di una notte di pesca fallimentare. Pietro che, evidentemente, conosceva Gesù, obbedisce in silenzio e la barca diventa come la cattedra da dove Gesù insegna alle folle. Gesù è il pescatore che con la sua parola “pesca” gli uomini donandogli la parola di Dio che salva. Tutto quello che Gesù fa in questo episodio mostra cosa significa «diventare pescatori di uomini». E la prima cosa che Gesù fa è prendere le distanze dalla folla. La “ressa”, la pressione su Gesù, il

volerlo per sé, crea confusione, incomunicabilità, incapacità di comunicazione efficace.

Bisogna prendere le distanze dalla confusione, dai pensieri, dagli impegni, quando questi ci “premono”, se vogliamo essere capaci di udire la “parola di Dio”, se vogliamo riconoscere le ispirazioni di Dio per la salvezza nostra e del mondo. Gesù si dava alle folle ma non si lascia “schiacciare” dalla folla. Così anche i discepoli devono imparare quella salutare distanza che permette la lucidità dello sguardo sulle cose e l’ascolto che va in profondità.

Gesù vede le barche dei pescatori: il suo sguardo è vigile e attento, anche se parla alle folle vede Pietro e gli altri. L’evangelista Luca avverte il lettore che i pescatori stavano facendo le ultime cose prima di andare a casa, stanchi e frustrati per una notte di lavoro infruttuosa. Ma Gesù non dice niente, non domanda, anzi sembra disinteressarsi di loro.

Possiamo immaginare i sentimenti di Pietro, anche se il vangelo non li dice, lasciando che sia il lettore a mettersi nei panni di Pietro con i propri sentimenti di frustrazione, i propri insuccessi, le proprie notti insonni, le proprie fatiche infruttuose. In quella notte di Pietro ci sono tutte le nostre notti, come le notti della Chiesa, con i nostri scarsi risultati personali e pastorali. La vita è così: non si riempiono sempre le reti, non si porta a casa sempre quello che si sperava. Dio ci lascia vivere insuccessi e frustrazioni: Lui stessi non ci riempie le reti tutte le notti in cui esse rimangono vuote, ma accade che talora lo faccia per insegnarci a non scoraggiarsi, per aiutarci a resistere nelle difficoltà, per mostrarci come riempire le reti.

Pietro vede il successo della predicazione di Gesù mentre frustrato da una notte infruttuosa, attende che il maestro abbia finito per potersene finalmente andare a casa a riposare.

Il commento che farà Pietro prima di gettare le reti sulla parola di Gesù, mette davanti al maestro la fatica della notte fallimentare. È educativa questa attesa di Gesù che non fa presto o non accorcia la sua missione per andare incontro alla stanchezza di Pietro e alla sua frustrazione. Attenzione, il vangelo non vuole dirci che dobbiamo “usare” gli altri senza preoccuparci di come stanno, perché quello che Gesù vuole insegnare a Pietro è proprio quell’attesa nutrita di Parola che permetterà poi alle reti di riempirsi. In quella presa di distanza di Gesù da Pietro, in quella apparente non curanza, c’è in realtà la sapienza del maestro che fa vivere a Pietro la sua fatica e la sua frustrazione perché queste lo aiutino a ricordarsi di quanto Gesù sta per fare, e perché gli insegnino a non pretendere che il maestro sia lì a sua disposizione, allo stesso modo delle folle che lo premevano.

L’ordine di Gesù a Pietro giunge solo *«quando ebbe finito di parlare»*, non prima. Gesù aveva visto Pietro ma ha aspettato, ed ora lui, un contadino, insegna a Pietro, un pescatore, come si fa a catturare i pesci! Pietro deve andare al «largo» o «in profondità», come è forse meglio tradurre la parola greca sottostante. Il coraggio di tornare a pescare di giorno, quando non è il tempo più favorevole, la scommessa di rimettersi in gioco dopo il fallimento, la generosità di tornare a faticare nonostante la stanchezza, tutto questo chiede Gesù a Pietro per sperimentare una pesca miracolosa come non aveva mai visto.

Le recriminazioni, le lamentele, le obiezioni, le precisazioni, il diritto e le esigenze di chi è stanco e di chi ha già lavorato, la nostra sapienza di pescatori, di esperti di pastorale, di uomini e donne di esperienza, quante cose avremmo messo di fronte a Gesù, e quante volte lo facciamo per non tornare a pescare! Pietro deve averlo pensato, ma non da spazio che in parte a questi stati d’animo che in seguito la sua richiesta di perdono riveleranno chiaramente, *«allontanati da me che sono un peccatore»*. Ma Pietro, nonostante tutto, e sta qui la sua grandezza, invece di obbedire alle proprie resistenze interiori obbedisce a Gesù, si fida e si affida: *«sulla tua parola getterò le reti»*. E le reti, miracolosamente, si riempiono!

Gesù ha mandato al largo Pietro, la dove ci sono i pesci, la dove ci si aspettano che ci siano, e in quel andare al largo c’è il coraggio di osare, l’intelligenza di andare dove ci sono gli uomini per parlare loro, e non solo di attenderli dove siamo noi o dove noi li vorremmo, e c’è l’umiltà di provare

ad obbedire anche se non si è d'accordo. In fondo Gesù non chiede a Pietro di fare chissà cosa di straordinario, gli chiede solo di pescare, e Pietro obbedisce.

Ma per la pesca bisogna andare al largo, in profondità. Fuor di metafora si tratta di andare a fondo delle questioni, di andare in profondità nell'annuncio, nella comunicazione interpersonale e pastorale. Se non si va nel profondo non si trovano i pesci, e se non si parla al cuore degli uomini e delle donne non si salvano. Oggi il nostro mondo è fatto di onde infinite, di messaggi a ripetizione, di parole usate e abusate, di immagini che stordiscono, di emozioni travestite di sentimenti che violentano le sensibilità e inebriano le coscienze, impedendo l'ascolto che solo permette l'incontro e che solo può salvarci dalla superficialità che ammazza la felicità, l'amore, la giustizia, la bellezza. Andare nel profondo è una provocazione alle nostre parole che a volte, come reti lanciate male, rimangono in superficie; l'invito ad andare a fondo delle cose è una critica salutare al nostro modo di comunicare che troppo spesso non tocca il cuore degli uomini. Ma per andare a fondo bisogna fidarsi, bisogna permettere a Dio di guidarci, bisogna aver maturato la consapevolezza che la sua Parola ci salva davvero, che il suo insegnamento riempie le reti della nostra vita e ci rende capaci di accoglienza e di comunione.

A livello ecclesiale andare a fondo e gettare le reti sulla sua parola è certamente un invito forte a rivedere la nostra pastorale alla luce dell'insegnamento evangelico da cui dovremmo prendere i contenuti, lo stile, il metodo.

E le reti si riempiono suscitando in Pietro e negli altri lo stesso "stupore" che aveva creato la guarigione dell'indemoniato nella sinagoga di Cafarnao (Lc 4,36), una meraviglia che ancora non è fede ma che può diventarla se si accompagna al riconoscimento delle proprie mancanze, nella consapevolezza dei nostri limiti che se accettati non impediscono a Dio di agire attraverso noi e in noi, ma anzi ci rendono testimoni della sua grazia. Così Pietro riconosce il proprio errore e si prostra davanti al maestro. Ora Pietro può diventare pescatore di uomini, può dedicarsi alla salvezza degli uomini e aiutarli a vivere. Una missione che inizia con una sequela, «lasciarono tutto e lo seguirono», perché solo da discepoli si è missionari, solo imparando da Lui si può pescare come Lui. Una missione che mette al primo posto le relazioni, a questo fa riferimento l'immagine delle reti, perché gli uomini si salvano attraverso l'incontro e attraverso l'umanità, esattamente come ha fatto Dio che per noi e per la nostra salvezza si è fatto uomo.

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

- 1) Ti è mai capitato di sentire la lontananza di Dio e di accorgerti dopo che invece Lui era vicino e ti stava aiutando solo che non te ne accorgevi? Racconta l'esperienza se ti va.
- 2) *«Dobbiamo sentire forte l'impegno a dare vita ad una comunità cristiana che curi le relazioni interpersonali come via di trasmissione della fede; le relazioni interpersonali sono il terreno buono in cui poter seminare la Parola di Dio»* (dalla lettera pastorale di mons. Fausto Tardelli, E di me sarete testimoni, pag. 32).

6

Queste parole del vescovo ci ricordano l'importanza delle relazioni interpersonali.

Hai il coraggio in parrocchia e nelle tue attività quotidiane di parlare di Dio o del Vangelo?

- 3) Nell'attuale situazione di Chiesa cosa significa "andare al largo e gettare le reti"? Quali attività pastorali dovremmo privilegiare in obbedienza alla Parola di Dio?

Salmo 70 (a cori alterni)

O Dio, vieni a salvarmi, Signore, vieni presto in mio aiuto.

³ *Siano svergognati e confusi quanti attentano alla mia vita.*

Retrocedano, coperti d'infamia, quanti godono della mia rovina.

⁴ *Se ne tornino indietro pieni di vergogna quelli che mi dicono: «Ti sta bene!».*

⁵ *Esultino e gioiscano in te quelli che ti cercano;*

dicano sempre: «Dio è grande!» quelli che amano la tua salvezza.

⁶ *Ma io sono povero e bisognoso: Dio, affrettati verso di me.*

Tu sei mio aiuto e mio liberatore: Signore, non tardare.

Gloria al Padre...

PADRE NOSTRO

PREGHIERA

O Padre insegnaci a non volere tutto subito, dacci la forza per resistere nelle fatiche, per non soccombere nei fallimenti. Mantieni in noi sempre vigile l'ascolto alle tue parole perché fidandosi di esse sappiamo tornare a gettare le reti e così sperimentare la tua grazia.

Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. AMEN

«*Abbate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù*»

In Gesù Cristo il nuovo umanesimo: umiltà, disinteresse e beatitudine

(Fil 2,1-11)

Se dunque c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, ²rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi. ³Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. ⁴Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri.

⁵Abbate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: ⁶egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ⁷ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini.

Dall'aspetto riconosciuto come uomo, ⁸umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. ⁹Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome,

¹⁰perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra,

¹¹e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!, a gloria di Dio Padre.

COMMENTO

Il testo di Fil 2,1-11 è costituito da una introduzione (Fil 2,1-4) e un inno cristologico (Fil 2,5-11). Nell'introduzione Paolo si rivolge in modo accorato e pieno di affetto ai cristiani di Filippi esortandoli per la fede a vivere tra loro con sentimenti di comunione e condivisione. Per Paolo la fede è esperienza di consolazione e di amore; da essa viene lo spirito che suscita la comunione e l'amore fraterno. La fede che nasce dall'essere in Cristo è per Paolo la misura della vita cristiana e della comunità ecclesiale, chiamata a vivere con lo stesso amore con cui il Cristo ha vissuto per lei. Per Paolo l'unanimità e la concordia nella comunità cristiana sono il segno dell'essere in Cristo, sono la manifestazione esterna di una autentica esperienza di fede. In realtà Paolo sa bene che nella quotidianità le fragilità personali, le ambizioni e le rivalità possono spingere i credenti a dividersi, possono offuscare l'amore, mettendo da parte la verità e la giustizia. Tuttavia Paolo è convinto che i credenti, se si rimettono davanti al Signore, se ritornano all'esperienza fondante della loro fede che è l'incontro con l'amore di Dio, possono correggersi e crescere. Il segno che Cristo è presente in una comunità cristiana è proprio l'unanimità e la concordia. Così quando tra i credenti ci sono «*rivalità e vanagloria*» è il segno che non stanno più vivendo a partire dalla fede in Cristo.

Quando ci sono ambizioni, rivalità, desideri di gloria e di potere questi dividono la comunità in bravi e meno bravi, in buoni e cattivi, in partiti e in schieramenti; allora occorre fermarsi e ripartire dall'amore di Cristo per ritrovare l'unanimità nel sentire e nell'amore.

La comunione di cui Paolo parla non è pensare tutti allo stesso modo, ma la maturazione di un sentire comune che nasce dalla fede. I cristiani non pensano tutti allo stesso modo, ma le loro diversità non li portano ad odiarsi, a dividersi in partiti, a farsi guerra, piuttosto li sprona a cercare un bene più grande, a fidarsi del fratello, ad imparare l'umiltà che relativizza il proprio punto di vista e accetta la possibilità di strade diverse per realizzare il bene comune. Questa concordia e collaborazione sono una forma di *sinodalità*, cioè capacità di camminare insieme che nasce dallo Spirito; e non è un fare le cose al meno o un contentarsi, ma un preferire la crescita di tutti più che l'affermazione di sé, è la pazienza di camminare con il passo degli ultimi, è la certezza interiore che il Signore conduce avanti la sua chiesa. Per questo Paolo insiste sul fatto di maturare un sentire

comune, una sensibilità che aiuta il convergere delle opinioni e favorisce gli atteggiamenti di comprensione reciproca che rendono possibili le scelte comuni, la loro verifica e un domani anche la loro revisione, se necessario, se non hanno prodotto il bene voluto. Sono gli atteggiamenti questi che tengono in vita ogni comunità di amore, quella familiare come quella ecclesiale. Ovviamente è un atteggiamento basato sulla fede e per questo Paolo rimette davanti agli occhi l'esempio di Cristo, il suo «sentire» che lo ha portato a farsi uomo, per camminare con noi e salvarci. Egli era Dio ma ha rinunciato al potere e al privilegio della sua potenza per camminare insieme, per farsi vicino, auto limitandosi fino ad umiliarsi, rinunciando al potere di salvarsi, pur di «essere simile a noi». Questa è la strada della comunione e dell'amore, quella che mette in conto anche la croce per il bene dell'altro. Non si tratta certo di rinuncia di fronte all'ingiustizia o al male, che Gesù chiama per nome e denuncia durante tutta la sua vita. Ma qui Paolo sta proponendo l'esempio di Gesù come modello di rapporto all'interno della comunità cristiana, là dove la fede comune può e deve trasformarci, anche quando questo significa abbracciare la croce.

Paolo è convinto che meditando l'esempio di Gesù i cristiani di Filippi, come i cristiani di ogni tempo, possano ricevere l'ispirazione su come riformare la loro vita personale e di comunità per crescere nella comunione e nel bene. Una meditazione della sua vita che, attraverso i suoi esempi e le sue parole, ci insegnano non tanto a fare le stesse cose che fece lui, quanto piuttosto ad affrontare le sfide che la vita ci mette di fronte con il suo spirito.

Papa Francesco nel 2015, parlando alla Chiesa italiana riunita a Firenze, si è ispirato a questa pagina di San Paolo per indicare alla chiesa un cammino di rinnovamento a immagine di Cristo, suggerendo tre atteggiamenti, umiltà, disinteresse e beatitudine, che sono fondamentali per ogni riforma persona le e comunitaria.

Discorso del Santo Padre Francesco alla Chiesa italiana riunita in Convegno a Firenze

(10 Novembre 2015)

Il nuovo umanesimo in Cristo Gesù

Cari fratelli e sorelle, nella cupola di questa bellissima Cattedrale è rappresentato il Giudizio universale. Al centro c'è Gesù, nostra luce. L'iscrizione che si legge all'apice dell'affresco è "Ecce Homo". Guardando questa cupola siamo attratti verso l'alto, mentre contempliamo la trasformazione del Cristo giudicato da Pilato nel Cristo assiso sul trono del giudice. Un angelo gli porta la spada, ma Gesù non assume i simboli del giudizio, anzi solleva la mano destra mostrando i segni della passione, perché Lui «ha dato se stesso in riscatto per tutti» (1 Tm 2,6). «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,17).

Nella luce di questo Giudice di misericordia, le nostre ginocchia si piegano in adorazione, e le nostre mani e i nostri piedi si rinvigoriscono. Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricomponne la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo. Il volto è l'immagine della sua trascendenza. È la *misericordiae vultus*. Lasciamoci guardare da Lui. Gesù è il nostro umanesimo. Facciamoci inquietare sempre dalla sua domanda: «Voi, chi dite che io sia?» (Mt 16,15).

Guardando il suo volto che cosa vediamo? Innanzitutto il volto di un Dio «svuotato», di un Dio che ha assunto la condizione di servo, umiliato e obbediente fino alla morte (cfr Fil 2,7). Il volto

di Gesù è simile a quello di tanti nostri fratelli umiliati, resi schiavi, svuotati. Dio ha assunto il loro volto. E quel volto ci guarda. Dio - che è «l'essere di cui non si può pensare il maggiore», come diceva sant'Anselmo, o il *Deus semper maior* di sant'Ignazio di Loyola - diventa sempre più grande di se stesso abbassandosi. Se non ci abbassiamo non potremo vedere il suo volto. Non vedremo nulla della sua pienezza se non accettiamo che Dio si è svuotato. E quindi non capiremo nulla dell'umanesimo cristiano e le nostre parole saranno belle, colte, raffinate, ma non saranno parole di fede. Saranno parole che risuonano a vuoto.

Non voglio qui disegnare in astratto un «nuovo umanesimo», una certa idea dell'uomo, ma presentare con semplicità alcuni tratti dell'umanesimo cristiano che è quello dei «sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,5). Essi non sono astratte sensazioni provvisorie dell'animo, ma rappresentano la calda forza interiore che ci rende capaci di vivere e di prendere decisioni.

Quali sono questi sentimenti? Vorrei oggi presentarvene almeno tre.

Il primo sentimento è *l'umiltà*. «Ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso» (Fil 2,3), dice san Paolo ai Filippesi. Più avanti l'Apostolo parla del fatto che Gesù non considera un «privilegio» l'essere come Dio (Fil 2,6). Qui c'è un messaggio preciso. L'ossessione di preservare la propria gloria, la propria «dignità», la propria influenza non deve far parte dei nostri sentimenti. Dobbiamo perseguire la gloria di Dio, e questa non coincide con la nostra. La gloria di Dio che sfogora nell'umiltà della grotta di Betlemme o nel disonore della croce di Cristo ci sorprende sempre.

Un altro sentimento di Gesù che dà forma all'umanesimo cristiano è il **disinteresse**. «Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri» (Fil 2,4), chiede ancora san Paolo. Dunque, più che il disinteresse, dobbiamo cercare la felicità di chi ci sta accanto. L'umanità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale. Quando il nostro cuore è ricco ed è tanto soddisfatto di se stesso, allora non ha più posto per Dio. Evitiamo, per favore, di «rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 49).

Il nostro dovere è lavorare per rendere questo mondo un posto migliore e lottare. La nostra fede è rivoluzionaria per un impulso che viene dallo Spirito Santo. Dobbiamo seguire questo impulso per uscire da noi stessi, per essere uomini secondo il Vangelo di Gesù. Qualsiasi vita si decide sulla capacità di donarsi. È lì che trascende se stessa, che arriva ad essere feconda.

Un ulteriore sentimento di Cristo Gesù è quello della *beatitudine*. Il cristiano è un beato, ha in sé la gioia del Vangelo. Nelle beatitudini il Signore ci indica il cammino. Percorrendolo noi esseri umani possiamo arrivare alla felicità più autenticamente umana e divina. Gesù parla della felicità che sperimentiamo solo quando siamo poveri nello spirito. Per i grandi santi la beatitudine ha a che fare con umiliazione e povertà. Ma anche nella parte più umile della nostra gente c'è molto di questa beatitudine: è quella di chi conosce la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede; la ricchezza del sacrificio quotidiano di un lavoro, a volte duro e mal pagato, ma svolto per amore verso le persone care; e anche quella delle proprie miserie, che tuttavia, vissute con fiducia nella provvidenza e nella misericordia di Dio Padre, alimentano una grandezza umile. Le beatitudini che leggiamo nel Vangelo iniziano con una benedizione e terminano con una promessa di consolazione. Ci introducono lungo un sentiero di grandezza possibile, quello dello spirito, e quando lo spirito è pronto tutto il resto viene da sé. Certo, se noi non abbiamo il cuore aperto allo Spirito Santo, sembreranno sciocchezze perché non ci portano al «successo». Per essere «beati», per gustare la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, è necessario avere il cuore aperto. La beatitudine è una scommessa laboriosa, fatta di rinunce, ascolto e apprendimento, i cui frutti si raccolgono nel tempo, regalandoci una pace incomparabile: «Gustate e vedete com'è buono il Signore» (Sal 34,9)!

Umiltà, disinteresse, beatitudine: questi i tre tratti che voglio oggi presentare alla vostra meditazione sull'umanesimo cristiano che nasce dall'umanità del Figlio di Dio. E questi tratti dicono qualcosa anche alla Chiesa italiana che oggi si riunisce per camminare insieme in un esempio di sinodalità. Questi tratti ci dicono che non dobbiamo essere ossessionati dal "potere", anche quando questo prende il volto di un potere utile e funzionale all'immagine sociale della Chiesa. Se la Chiesa non assume i sentimenti di Gesù, si disorienta, perde il senso. Se li assume, invece, sa essere all'altezza della sua missione. I sentimenti di Gesù ci dicono che una Chiesa che pensa a se stessa e ai propri interessi sarebbe triste. Le beatitudini, infine, sono lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto: è uno specchio che non mente.

Una Chiesa che presenta questi tre tratti - umiltà, disinteresse, beatitudine - è una Chiesa che sa riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente. L'ho detto più di una volta e lo ripeto ancora oggi a voi: «preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti» (*Evangelii gaudium*, 49).

Però sappiamo che le tentazioni esistono; le tentazioni da affrontare sono tante. Ve ne presento almeno due. Non spaventatevi, questo non sarà un elenco di tentazioni! Come quelle quindici che ho detto alla Curia!

La prima di esse è quella pelagiana. Essa spinge la Chiesa a non essere umile, disinteressata e beata. E lo fa con l'apparenza di un bene. Il pelagianesimo ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte. Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività. La norma dà al pelagiano la sicurezza di sentirsi superiore, di avere un orientamento preciso. In questo trova la sua forza, non nella leggerezza del soffio dello Spirito. Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative. La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo.

La riforma della Chiesa poi - e la Chiesa è *semper reformanda* - è aliena dal pelagianesimo. Essa non si esaurisce nell'ennesimo piano per cambiare le strutture. Significa invece innestarsi e radicarsi in Cristo lasciandosi condurre dallo Spirito. Allora tutto sarà possibile con genio e creatività.

La Chiesa italiana si lasci portare dal suo soffio potente e per questo, a volte, inquietante. Assuma sempre lo spirito dei suoi grandi esploratori, che sulle navi sono stati appassionati della navigazione in mare aperto e non spaventati dalle frontiere e delle tempeste. Sia una Chiesa libera e aperta alle sfide del presente, mai in difensiva per timore di perdere qualcosa. Mai in difensiva per timore di perdere qualcosa. E, incontrando la gente lungo le sue strade, assuma il proposito di san Paolo: «Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno» (*1Cor* 9,22).

Una seconda tentazione da sconfiggere è quella dello gnosticismo. Essa porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello. Il fascino dello gnosticismo è quello di «una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti» (*Evangelii gaudium*, 94). Lo gnosticismo non può trascendere.

La differenza fra la trascendenza cristiana e qualunque forma di spiritualismo gnostico sta nel

mistero dell'incarnazione. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo.

La Chiesa italiana ha grandi santi il cui esempio possono aiutarla a vivere la fede con umiltà, disinteresse e letizia, da Francesco d'Assisi a Filippo Neri. Ma pensiamo anche alla semplicità di personaggi inventati come don Camillo che fa coppia con Peppone. Mi colpisce come nelle storie di Guareschi la preghiera di un buon parroco si unisca alla evidente vicinanza con la gente. Di sé don Camillo diceva: «Sono un povero prete di campagna che conosce i suoi parrocchiani uno per uno, li ama, che ne sa i dolori e le gioie, che soffre e sa ridere con loro». Vicinanza alla gente e preghiera sono la chiave per vivere un umanesimo cristiano popolare, umile, generoso, lieto. Se perdiamo questo contatto con il popolo fedele di Dio perdiamo in umanità e non andiamo da nessuna parte. Ma allora che cosa dobbiamo fare, padre? - direte voi. Che cosa ci sta chiedendo il Papa?

Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme. Io oggi semplicemente vi invito ad alzare il capo e a contemplare ancora una volta l'*Ecce Homo* che abbiamo sulle nostre teste. Fermiamoci a contemplare la scena. Torniamo al Gesù che qui è rappresentato come Giudice universale. Che cosa accadrà quando «il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria» (Mt 25,31)? Che cosa ci dice Gesù?

Possiamo immaginare questo Gesù che sta sopra le nostre teste dire a ciascuno di noi e alla Chiesa italiana alcune parole. Potrebbe dire: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,34-36). Mi viene in mente il prete che ha accolto questo giovanissimo prete che ha dato testimonianza.

Ma potrebbe anche dire: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato» (Mt 25,41-43).

Le beatitudini e le parole che abbiamo appena lette sul giudizio universale ci aiutano a vivere la vita cristiana a livello di santità. Sono poche parole, semplici, ma pratiche. Due pilastri: le beatitudini e le parole del giudizio finale. Che il Signore ci dia la grazia di capire questo suo messaggio! E guardiamo ancora una volta ai tratti del volto di Gesù e ai suoi gesti. Vediamo Gesù che mangia e beve con i peccatori (Mc 2,16; Mt 11,19); contempliamolo mentre conversa con la samaritana (Gv 4,7-26); spiamolo mentre incontra di notte Nicodemo (Gv 3,1-21); gustiamo con affetto la scena di Lui che si fa ungere i piedi da una prostituta (cfr Lc 7,36-50); sentiamo la sua saliva sulla punta della nostra lingua che così si scioglie (Mc 7,33). Ammiriamo la «simpatia di tutto il popolo» che circonda i suoi discepoli, cioè noi, e sperimentiamo la loro «letizia e semplicità di cuore» (At 2,46-47).

Ai vescovi chiedo di essere pastori. Niente di più: pastori. Sia questa la vostra gioia: «Sono pastore». Sarà la gente, il vostro gregge, a sostenervi. Di recente ho letto di un vescovo che raccontava che era in metrò all'ora di punta e c'era talmente tanta gente che non sapeva più dove mettere la mano per reggersi. Spinto a destra e a sinistra, si appoggiava alle persone per non cadere. E così ha pensato che, oltre la preghiera, quello che fa stare in piedi un vescovo, è la sua gente.

Che niente e nessuno vi tolga la gioia di essere sostenuti dal vostro popolo. Come pastori siate non predicatori di complesse dottrine, ma annunciatori di Cristo, morto e risorto per noi. Puntate all'essenziale, al *kerygma*. Non c'è nulla di più solido, profondo e sicuro di questo annuncio. Ma sia tutto il popolo di Dio ad annunciare il Vangelo, popolo e pastori, intendo. Ho espresso questa mia preoccupazione pastorale nella esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (cfr nn. 111-134).

A tutta la Chiesa italiana raccomando ciò che ho indicato in quella Esortazione: l'inclusione sociale dei poveri, che hanno un posto privilegiato nel popolo di Dio, e la capacità di incontro e di dialogo per favorire l'amicizia sociale nel vostro Paese, cercando il bene comune.

L'opzione per i poveri è «forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la Tradizione della Chiesa» (Giovanni Paolo II, Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 42). Questa opzione «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà» (Benedetto XVI, *Discorso alla Sessione inaugurale della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi*). I poveri conoscono bene i sentimenti di Cristo Gesù perché per esperienza conoscono il Cristo sofferente. «Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche a essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro» (*Evangelii gaudium*, 198).

Che Dio protegga la Chiesa italiana da ogni surrogato di potere, d'immagine, di denaro. La povertà evangelica è creativa, accoglie, sostiene ed è ricca di speranza.

Siamo qui a Firenze, città della bellezza. Quanta bellezza in questa città è stata messa a servizio della carità! Penso allo *Spedale degli Innocenti*, ad esempio. Una delle prime architetture rinascimentali è stata creata per il servizio di bambini abbandonati e madri disperate. Spesso queste mamme lasciavano, insieme ai neonati, delle medaglie spezzate a metà, con le quali speravano, presentando l'altra metà, di poter riconoscere i propri figli in tempi migliori. Ecco, dobbiamo immaginare che i nostri poveri abbiano una medaglia spezzata. Noi abbiamo l'altra metà. Perché la Chiesa madre ha in Italia metà della medaglia di tutti e riconosce tutti i suoi figli abbandonati, oppressi, affaticati. E questo da sempre è una delle vostre virtù, perché ben sapete che il Signore ha versato il suo sangue non per alcuni, né per pochi né per molti, ma per tutti.

Vi raccomando anche, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria "fetta" della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo ma accettarlo. «Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo» (*Evangelii gaudium*, 227).

Ma dobbiamo sempre ricordare che non esiste umanesimo autentico che non contempi l'amore come vincolo tra gli esseri umani, sia esso di natura interpersonale, intima, sociale, politica o intellettuale. Su questo si fonda la necessità del dialogo e dell'incontro per costruire insieme con gli altri la società civile. Noi sappiamo che la migliore risposta alla conflittualità dell'essere umano del celebre *homo homini lupus* di Thomas Hobbes è l'«*Ecce homo*» di Gesù che non recrimina, ma accoglie e, pagando di persona, salva.

La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media... La Chiesa sia fermento di dialogo, di incontro, di unità. Del resto, le nostre stesse formulazioni di fede sono frutto di un dialogo e di un incontro tra culture, comunità e istanze differenti. Non dobbiamo aver paura del dialogo: anzi è proprio il confronto e la critica che ci aiuta a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia. Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà.

E senza paura di compiere l'esodo necessario ad ogni autentico dialogo. Altrimenti non è possibile comprendere le ragioni dell'altro, né capire fino in fondo che il fratello conta più delle posizioni

che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze. È fratello.

Ma la Chiesa sappia anche dare una risposta chiara davanti alle minacce che emergono all'interno del dibattito pubblico: è questa una delle forme del contributo specifico dei credenti alla costruzione della società comune. I credenti sono cittadini. E lo dico qui a Firenze, dove arte, fede e cittadinanza si sono sempre composte in un equilibrio dinamico tra denuncia e proposta. La nazione non è un museo, ma è un'opera collettiva in permanente costruzione in cui sono da mettere in comune proprio le cose che differenziano, incluse le appartenenze politiche o religiose.

Faccio appello soprattutto «a voi, giovani, perché siete forti», diceva l'Apostolo Giovanni (1Gv 1,14). Giovani, superate l'apatia. Che nessuno disprezzi la vostra giovinezza, ma imparate ad essere modelli nel parlare e nell'agire (cfr 1 Tm 4,12). Vi chiedo di essere costruttori dell'Italia, di mettervi al lavoro per una Italia migliore. Per favore, non guardate dal balcone la vita, ma impegnatevi, immergetevi nell'ampio dialogo sociale e politico. Le mani della vostra fede si alzino verso il cielo, ma lo facciano mentre edificano una città costruita su rapporti in cui l'amore di Dio è il fondamento. E così sarete liberi di accettare le sfide dell'oggi, di vivere i cambiamenti e le trasformazioni.

Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr Mt 22,9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, «zoppi, storpi, ciechi, sordi» (Mt 15,30). Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo.

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

- 1) In momenti di crisi, nella famiglia o nelle varie "comunità" che vivi, al lavoro, con gli amici, in parrocchia, quali atteggiamenti hanno aiutato a risolvere e ritrovare la comunione e la pace?
- 2) L'esempio di Gesù costituisce un modello di umanità a cui ispirarsi; quali atteggiamenti del Signore ti ispirano di più, e quali invece riesci a vivere con più difficoltà?
- 4) Come Chiesa cosa dovremmo fare per imparare a vivere «unanimesi e concordi», per imparare a camminare insieme tra gruppi e operatori pastorali; tra parrocchie, tra preti?

Salmo 8 (a cori alterni)

² O Signore, Signore nostro, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!

Voglio innalzare sopra i cieli la tua magnificenza,

³ con la bocca di bambini e di lattanti: hai posto una difesa contro i tuoi avversari, per ridurre al silenzio nemici e ribelli.

⁴ Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato,

⁵ che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?

⁶ Davvero l'hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato.

⁷ Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi:

⁸ tutte le greggi e gli armenti e anche le bestie della campagna,

⁹ gli uccelli del cielo e i pesci del mare, ogni essere che percorre le vie dei mari.

¹⁰ O Signore, Signore nostro, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!

Gloria al Padre.

PADRE NOSTRO

PREGHIERA

O Padre che nel tuo figlio Gesù ci mostri cosa significa essere uomini, donaci l'umiltà che sa ascoltare e rende capaci di collaborare; il disinteresse che ama la verità e il bene comune più della propria affermazione; la beatitudine del sentirci amati che ci libera dalla ricerca di amori sbagliati. E dona a noi, tua Chiesa, di saperci rinnovare per imparare a camminare insieme secondo il Vangelo. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. AMEN

“Ne scelse Dodici ... Beati voi, poveri”

Una chiesa apostolica per custodire e annunciare il seme del vangelo.

Il discorso delle Beatitudini

(Lc 6,12-38)

Dal Vangelo secondo Luca

Lc 6,12-38

¹²In quei giorni egli se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio. ¹³Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede anche il nome di apostoli: ¹⁴Simone, al quale diede anche il nome di Pietro; Andrea, suo fratello; Giacomo, Giovanni, Filippo, Bartolomeo, ¹⁵Matteo, Tommaso; Giacomo, figlio di Alfeo; Simone, detto Zelota; ¹⁶Giuda, figlio di Giacomo; e Giuda Iscariota, che divenne il traditore.

¹⁷Discese con loro, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone, ¹⁸che erano venuti per ascoltarlo ed essere guariti dalle loro malattie; anche quelli che erano tormentati da spiriti impuri venivano guariti. ¹⁹Tutta la folla cercava di toccarlo, perché da lui usciva una forza che guariva tutti.

²⁰Ed egli, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva:

«Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio.

²¹Beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati.

Beati voi, che ora piangete, perché riderete.

²²Beati voi, quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame, a causa del Figlio dell'uomo. ²³Rallegratevi in quel giorno ed esultate perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nel cielo. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i profeti.

²⁴Ma guai a voi, ricchi, perché avete già ricevuto la vostra consolazione.

²⁵Guai a voi, che ora siete sazi, perché avrete fame.

Guai a voi, che ora ridete, perché sarete nel dolore e piangerete.

²⁶Guai, quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i falsi profeti.

²⁷Ma a voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, ²⁸benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. ²⁹A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. ³⁰Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro.

³¹E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro. ³²Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. ³³E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. ³⁴E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. ³⁵Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi.

³⁶Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso.

³⁷Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. ³⁸Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio».

COMMENTO

Il contesto della scelta dei Dodici

La predicazione iniziale di Gesù e i suoi numerosi miracoli suscitarono grande entusiasmo nelle folle che lo seguivano e lo cercavano talora in modo assai pressante. Gesù allora si ritirava, andava in luoghi deserti (Lc 4,42), evitava di farsi determinare dalle attese delle folle che volevano farlo re (Lc 4,42); prendeva le distanze per predicare quando la brama incontrollata della folla rischiava di travolgerlo (Lc 5,1-3). E più cresceva la sua fama più egli si ritirava in luoghi deserti a pregare (Lc 5,16).

Gesù non si sottraeva alle folle ma cercò sempre di mantenere quella libertà che solo la preghiera, i momenti di silenzio, il tempo per pensare possono conservare e senza i quali diventa difficile comunicare profondamente e difendersi dalla stanchezza o dalla tentazione del successo.

I miracoli di Gesù, che lo resero così famoso, non sono tutta la sua opera, anzi egli dedicò molto tempo ed energie all'insegnamento (Lc 5,15.31), all'annuncio della buona notizia del «*Regno di Dio*» (Lc 5,43). Anche noi come le folle dell'epoca di Gesù a volte abbiamo un'immagine di lui troppo legata alla sua potenza guaritrice, dimenticando o conoscendo poco i suoi insegnamenti.

I suoi miracoli furono spesso dettati dalla necessità di insegnare e annunciare la vicinanza di Dio e del suo Regno. Per Gesù era molto importante istruire le persone, perché l'insegnamento apre alla presenza di Dio con il cuore e la mente; i miracoli possono stupire, far gioire, smuovere anche profondamente, ma poi se non si vive in maniera diversa il quotidiano siamo le stesse persone di prima. Facendo propri gli insegnamenti e la fede di Gesù si acquisisce la sapienza che aiuta a cambiare vita secondo la volontà di Dio in modo profondo e duraturo.

Naturalmente non si tratta di ignorare la potenza guaritrice di Gesù che attesta la sua natura divina e la sua potenza vitale, quanto di riconoscere la priorità del suo insegnamento che abilita a diventare effettivamente figli di Dio e operai del suo Regno. Il suo insegnamento ci aiuta anche ad accogliere il mondo così com'è con i suoi doni e le sue sofferenze, spronandoci a trasformarlo, lottando contro ogni forma di male del corpo, dello spirito e della società.

Se i miracoli di Gesù suscitarono l'attenzione delle folle, il suo insegnamento gli guadagnò soprattutto quello del popolo. Perché egli predicava una libertà che mette al primo posto gli ultimi e i poveri, che ridà dignità alle persone, che mette al primo posto la vita rispetto alle regole, il bene possibile rispetto ai principi astratti. Il suo insegnamento, non i suoi miracoli, lo portò a incontrare l'opposizione di scribi, farisei e erodiani, i quali sentendo messo in discussione il loro sistema di potere, cominciarono a tramare per metterlo a morte (Lc 6,8.11; Mc 3,6). Probabilmente se Gesù si fosse limitato a operare miracoli, a fare del bene, nessuno gli avrebbe detto nulla, anzi, forse gli avrebbero anche dato dei soldi per farlo, ma il suo insegnamento, che metteva in discussione un sistema ingiusto e un modo di vivere che creava ingiustizie, quello non erano disposti a tollerarlo.

La scelta dei Dodici e il nuovo popolo di Dio

In questo contesto di opposizione crescente da parte dei capi del popolo (Lc 6,11; Mc 3,6) Gesù fa un'azione sorprendente: si ritira da solo sul monte a pregare di notte. La tensione deve essere stata fortissima se Gesù veglia tutta la notte per capire come fare a non far morire la sua opera appena agli inizi; per cercare il modo di mostrare che era possibile vivere quello che insegnava; per studiare come custodire intatto nei secoli il messaggio del Vangelo che cominciava a dare frutti, risanando chi era malato nel corpo e nello spirito, indicando vie di guarigione e di rinascita, insegnando uno stile di vita che poteva cambiare la vita dei singoli e della società.

Così alla fine di una notte di preghiera, al far del giorno, egli chiamò i suoi discepoli e ne scelse Dodici (Lc 6,12-16) affidando loro il compito di custodire e annunciare il vangelo nei secoli.

Il numero Dodici rimanda alle Dodici tribù del popolo di Israele. Scegliendo Dodici tra i suoi discepoli Gesù vuole simbolicamente indicare che egli è venuto a ricostituire l'unità del popolo. Il messaggio del vangelo non è una pillola di salvezza individuale, ma un seme di fraternità che vuole salvare i singoli e i popoli. Il Vangelo non è solo una via di salvezza personale, perché esso apre alle relazioni fraterne e suscita il desiderio di camminare insieme agli altri. In questo senso la fraternità nella comunità cristiana è il segno della potenza del vangelo capace di mettere insieme i diversi e i lontani. Oggi questo aspetto comunitario della fede ha bisogno di essere riscoperto perché viviamo un contesto culturale dove l'eccessiva concentrazione sul piacere personale e sull'individuo isola sempre più gli uni dagli altri e rende sempre più egoisti e insensibili. Ma poiché il bisogno degli altri è insopprimibile ecco che anche nel nostro tempo risorgono falsi miti popolari, proposte di identificazione collettiva che sembrano soddisfare l'ansia di socialità, il bisogno di sentirsi parte di qualcosa di più grande e di un obiettivo comune; proposte che vanno dai gruppi nei social a nuove forme di aggregazione superficiali inventate da chi, mosso dal potere, vuole solo sfruttare le persone per i propri fini personali, come è tipico dei movimenti fondamentalisti.

Gesù invece vuole costruire un popolo dove il rispetto della persona è il fondamento insopprimibile della convivenza umana; e dove la libertà personale è tutelata insieme alla ricerca del bene comune.

Gesù sceglie i Dodici per lavorare con loro alla costruzione della Chiesa come seme del regno di Dio, come inizio su questa terra di un nuovo modo di stare insieme fondato sulla «carta costituzionale» del Vangelo, sulla legge dell'amore di Dio e del prossimo.

La scelta dei Dodici, custodi del Vangelo

Gesù sceglie i Dodici perché vuole che dopo la sua morte ci sia chi, fedele al suo insegnamento, custodisca il seme del Vangelo per mantenerlo intatto nei secoli e permettere così che tutte le generazioni della storia possano riceverlo. Non a caso Luca mette subito dopo la chiamata dei Dodici il vangelo delle beatitudini che sono il cuore dell'insegnamento di Gesù.

Le Beatitudini e l'insegnamento di Gesù (Lc 6,20-38)

Le Beatitudini sono il corrispettivo neotestamentario dei dieci comandamenti di Mosè.

Il Regno di Dio parte dai poveri, da chi ha fame e sete, da chi piange, da chi è perseguitato. Gesù sta parlando ai discepoli perché essi si ricordino che non si può essere operai del Regno se non si amano i poveri, se si cerca l'affermazione del regno tramite la ricchezza ingiusta.

La povertà non è un valore in se, i poveri non sono beati perché poveri, ma perché Dio si occuperà di loro, perché egli prende le loro difese. I discepoli devono mettersi nei panni dei poveri per capire il mondo a partire dai loro occhi, e così impegnarsi a renderlo un luogo più giusto per tutti.

Le beatitudini insegnano agli apostoli il valore della fame che rende sensibili, che suscita la tenerezza del genitore che nutre il figlio, che attiva la ricerca di aiuto e di collaborazione, a differenza dell'abbondanza, della ricchezza, dello stordimento del piacere e del potere, che rendono ciechi e indifferenti alla sorte degli altri. E quando si vive così crescono le disuguaglianze e le solitudini, la tristezza e le ingiustizie; come nel nostro tempo che non è mai stato così ricco, ma dove la ricchezza è sempre più in mano a pochissime persone e dove all'abbondanza materiale non corrisponde la gioia dei cuori.

Il Vangelo delle Beatitudini libera i discepoli, coloro che ascoltano (Lc 6,27) dal sogno ingannevole del potere, dal debito dell'odio, dalla cupidigia del possedere. Le Beatitudini chiedono di mettersi nei panni dell'altro, facendo di questo atteggiamento una delle leggi fondamentali della comunità cristiana: *«come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro»* (Lc 6,31).

Il Vangelo ci chiede di imparare dal Padre altissimo che «è benevolo verso gli ingrati e i malvagi» donando la vita e il mondo in uguale misura a tutti. Così l'amore del nemico diventa il segno di un amore più grande di tutto, che non si compra né si vende con il denaro, che non si uccide con la violenza e che non può essere spento da nessuna malvagità, perché è fondato sull'amore di Dio. Mettersi nei panni dell'altro, benevolenza e misericordia sono tre degli atteggiamenti fondamentali che descrivono l'amore di Dio che Gesù insegna e chiede ai discepoli e ai Dodici. Un amore che il vangelo rivela e suscita, un amore che la vita di fede rende presente nel cuore dei credenti, un amore che è la regola di vita delle comunità cristiane e la forza propulsiva dell'evangelizzazione.

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

- 1) *«E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro»* (Lc 6,31)
Cosa ci impedisce di vivere queste parole del vangelo nella vita personale?
Cosa della nostra cultura rende difficile vivere queste parole del vangelo?
- 2) Il nostro mondo vorrebbe una chiesa chiusa nelle sagrestie, che fa liturgie o al massimo un po' di beneficenza; ma il vangelo spinge ad impegnarsi per i poveri, per la giustizia, per la verità, per la bellezza, per il bene comune, per la salvaguardia del creato.
Quale impegno sociale dei cristiani oggi è più urgente per rendere il mondo un luogo più giusto?
- 3) La fede ci apre agli altri, ci inserisce nella chiesa, nel popolo di Dio. Come fare per far crescere nelle nostre comunità cristiane la qualità delle nostre relazioni umane secondo il sogno di fraternità del vangelo?

Salmo 34 (a cori alterni)

Benedirò il Signore in ogni tempo, sulla mia bocca sempre la sua lode.

³ *Io mi glorio nel Signore: i poveri ascoltino e si rallegrino.*

⁴ *Magnificate con me il Signore, esaltiamo insieme il suo nome.*

⁵ *Ho cercato il Signore: mi ha risposto e da ogni mia paura mi ha liberato.*

⁶ *Guardate a lui e sarete raggianti, i vostri volti non dovranno arrossire.*

⁷ *Questo povero grida e il Signore lo ascolta, lo salva da tutte le sue angosce.*

⁸ *L'angelo del Signore si accampa attorno a quelli che lo temono, e li libera.*

⁹ *Gustate e vedete com'è buono il Signore; beato l'uomo che in lui si rifugia.*

¹⁰ *Temete il Signore, suoi santi: nulla manca a coloro che lo temono.*

¹¹ *I leoni sono miseri e affamati, ma a chi cerca il Signore non manca alcun bene.*

¹² *Venite, figli, ascoltatevi: vi insegnerò il timore del Signore.*

¹³ *Chi è l'uomo che desidera la vita e ama i giorni in cui vedere il bene?*

¹⁴ *Custodisci la lingua dal male, le labbra da parole di menzogna.*

¹⁵ *Sta' lontano dal male e fa' il bene, cerca e persegui la pace.*

¹⁶ *Gli occhi del Signore sui giusti, i suoi orecchi al loro grido di aiuto.*

¹⁷ *Il volto del Signore contro i malfattori, per eliminarne dalla terra il ricordo.*

¹⁸ *Gridano e il Signore li ascolta, li libera da tutte le loro angosce.*

¹⁹ *Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato, egli salva gli spiriti affranti.*

²⁰ *Molti sono i mali del giusto, ma da tutti lo libera il Signore.*

²¹ *Custodisce tutte le sue ossa: neppure uno sarà spezzato.*

²² *Il male fa morire il malvagio e chi odia il giusto sarà condannato.*

²³ *Il Signore riscatta la vita dei suoi servi; non sarà condannato chi in lui si rifugia.*

PADRE NOSTRO

PREGHIERA

O Padre insegnaci la fame e la sete della giustizia, del bene, della verità, perché nessuna persona ci sia mai indifferente. Donaci la consapevolezza di essere tuoi figli amati perché sappiamo vivere come fratelli nella Chiesa e imparare ad amare ogni uomo che incontriamo.

Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. AMEN

“Una parte cadde sul terreno buono, germogliò e fruttò cento volte tanto”

L'ascolto che porta frutto

(Lc 8,1-21)

Lc 8,1-21

¹ In seguito egli se ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici ² e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria, chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni; ³ Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode; Susanna e molte altre, che li servivano con i loro beni.

⁴ Poiché una grande folla si radunava e accorreva a lui gente da ogni città, Gesù disse con una parabola:

⁵ «Il seminatore uscì a seminare il suo seme. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e fu calpestata, e gli uccelli del cielo la mangiarono. ⁶ Un'altra parte cadde sulla pietra e, appena germogliata, seccò per mancanza di umidità. ⁷ Un'altra parte cadde in mezzo ai rovi e i rovi, cresciuti insieme con essa, la soffocarono. ⁸ Un'altra parte cadde sul terreno buono, germogliò e fruttò cento volte tanto». Detto questo, esclamò: «**Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!**».

⁹ I suoi discepoli lo interrogavano sul significato della parabola. ¹⁰ Ed egli disse: «A voi è dato conoscere i misteri del regno di Dio, ma agli altri solo con parabole, affinché vedendo non vedano e **ascoltando** non comprendano.

¹¹ Il significato della parabola è questo: il seme è la parola di Dio. ¹² I semi caduti lungo la strada sono coloro che l'hanno ascoltata, ma poi viene il diavolo e porta via la Parola dal loro cuore, perché non avvenga che, credendo, siano salvati. ¹³ Quelli sulla pietra sono coloro che, quando ascoltano, ricevono la Parola con gioia, ma non hanno radici; credono per un certo tempo, ma nel tempo della prova vengono meno.

¹⁴ Quello caduto in mezzo ai rovi sono coloro che, dopo aver ascoltato, strada facendo si lasciano soffocare da preoccupazioni, ricchezze e piaceri della vita e non giungono a maturazione. ¹⁵ Quello sul terreno buono sono coloro che, **dopo aver ascoltato la Parola** con cuore integro e buono, la custodiscono e producono frutto con perseveranza.

¹⁶ Nessuno accende una lampada e la copre con un vaso o la mette sotto un letto, ma la pone su un candelabro, perché chi entra veda la luce. ¹⁷ Non c'è nulla di segreto che non sia manifestato, nulla di nascosto che non sia conosciuto e venga in piena luce. ¹⁸ **Fate attenzione dunque a come ascoltate;** perché a chi ha, sarà dato, ma a chi non ha, sarà tolto anche ciò che crede di avere».

¹⁹ E andarono da lui la madre e i suoi fratelli, ma non potevano avvicinarlo a causa della folla. ²⁰ Gli fecero sapere: «Tua madre e i tuoi fratelli stanno fuori e desiderano vederti». ²¹ Ma egli rispose loro: «Mia madre e miei fratelli sono questi: coloro che **ascoltano la parola di Dio** e la mettono in pratica».

COMMENTO

La parabola del seminatore è uno degli insegnamenti più importanti del Vangelo, come avverte lo stesso Gesù nel passo parallelo del vangelo di Marco: «se non capite questa parabola come potrete capire tutte le altre parabole?» (Mc 3,13). La parabola tratta dell'ascolto, della capacità di accogliere la Parola di Dio senza la quale non si porta frutto. Dio desidera che la nostra vita porti frutto ma se non si sa ascoltare anche il seme più buono, e non c'è seme più buono della parola di Dio, può non portare frutto. Nella vita spirituale l'atteggiamento fondamentale che permette di crescere nel bene e nell'amore è proprio l'ascolto.

La parabola del seminatore è introdotta da una notazione sul gruppo che accompagnava Gesù nel suo peregrinare annunciando il Vangelo; un gruppo composto dai Dodici apostoli, da alcune donne da lui guarite da malattie e spiriti, e da persone che avevano aderito al suo insegnamento e

lo sostenevano con i loro beni; donne anche importanti nella società del tempo, come la moglie di Cuza, amministratore di Erode. Nel seguito di Gesù le donne svolsero un ruolo assai importante sia mentre egli era in vita, sia dopo la sua morte; si pensi a Giunia una donna che San Paolo chiama «l'apostola» (Rm 16,7), o a Maria, la madre di Giovanni Marco, che ospitava la chiesa di Gerusalemme a casa sua (At 12,12).

Le donne che insieme ai Dodici accompagnavano Gesù rappresentano una prima realizzazione della nuova famiglia adunata dalla parola di Dio, sono un primo esempio dei frutti del seme del vangelo in coloro che, come il terreno buono della parabola (Lc 8,19-21), lo accolgono e portano frutto.

L'ascolto e la pratica della Parola di Dio creano una nuova realtà, quella del popolo di Dio, costituito da legami familiari, fraterni, che annullano le distanze sociali ed economiche e creano un clima di reciproca amicizia e sostegno.

Per ascoltare non basta avere le orecchie, né per vedere avere gli occhi. Le parole di Gesù rivolte ai discepoli «*A voi è dato conoscere i misteri del regno di Dio, ma agli altri solo con parabole, perché vedendo non vedano e ascoltando non comprendano*» (Lc 8,10) non sono l'annuncio di una dottrina riservata ai discepoli e negata alle folle, sono piuttosto un invito ad andare in profondità, a porre attenzione, perché senza l'ascolto non ci sono né la fede né la carità.

La parabola del seminatore è un invito a riflettere su quei meccanismi che impediscono alla Parola di Dio di scendere in profondità nella nostra vita e di fecondarla.

Dio semina in abbondanza, non risparmia, non sceglie a chi dare o non dare, semplicemente semina. Il seme è buono e porterà frutto a patto che si accolga. Ma ascoltare non è facile, per questo la parabola ci aiuta a riflettere attraverso le immagini del terreno duro, del terreno sassoso e di quello pieno di rovi su ciò che impedisce al seme di germogliare e portare frutto.

Il primo atteggiamento che impedisce di portare frutto è rappresentato dalla strada, dal terreno duro dove i semi rimasti in superficie sono portati via dagli uccelli del cielo. Il Signore invita a non essere superficiali, a cercare di far entrare dentro di noi le sue parole, come le parole dell'amato o degli altri, a riflettere, a lasciarsi interrogare e illuminare dalle cose che si ascoltano. Invece chi è superficiale, chi vive le cose come vengono, chi non si coinvolge mai fino in fondo, chi non è riservato, chi si espone alla chiacchiera, alla distrazione, alla curiosità propria e degli altri, costui non porta frutto.

Il seme caduto tra i sassi rappresenta quelle persone che risuonano subito delle esperienze e delle cose, che magari si entusiasmano, che provano gioia mentre ascoltano il vangelo o mentre si parla loro di Dio. Sono persone che hanno una certa sensibilità ed emotività ma che non riescono a durare nel tempo, mancano di costanza, di fedeltà, di continuità.

Sono persone, dice Gesù, che «*non hanno radici in se stessi*», usando un'immagine paradossale, quella dell'aver radici dentro di se quando invece le radici di solito si mettono fuori di se. Ma il senso dell'immagine è abbastanza chiaro, sono persone che dentro non hanno terreno, mancano di vita spirituale, mancano di profondità, non hanno lo spazio interiore dove elaborare le cose, non sono abituati cioè a scelte che coinvolgano profondamente, o semplicemente sono abituati a vivere di emozioni e di istinto ma senza progettualità, senza la consapevolezza che ci sono valori e obiettivi, quali l'amore e la giustizia, quali l'amicizia e la verità, che si raggiungono solo se si ha il coraggio di perseverare nella ricerca, solo se si investe nel domani secondo un progetto. Ciò che ci rende persone radicate in se stesse, cioè robuste, è questa progettualità. Non si tratta di persone che non sbagliano o che non hanno peccati e fragilità, quelli tutti li hanno, ma di persone che investono in un progetto di vita che permette loro di perdonare e chiedere perdono, permette loro di chiamare per nome i peccati e rialzarsi, di riconoscere le fragilità, di comprenderle e viverle con fiducia e impegno a migliorarsi. Quando non c'è questa idea di un progetto, quando non ci sono

radici in se stessi, ma si dipende dalle circostanze, dal giudizio degli altri, dal successo, dall'emozione, allora basta una prima difficoltà o un giudizio diverso di qualcuno, per tornare indietro, per spengere la gioia degli inizi, anche quella della scoperta del vangelo o dell'amore.

Il seme caduto tra le spine sono coloro che accolgono la parola, la fanno crescere ma poi non la portano a maturazione, perché si fanno sopraffare dalle preoccupazioni, dalle ricchezze, dai piaceri. Imparare a gestire le preoccupazioni, lo stress, non farsi prendere dagli impegni del mondo al punto tale da non avere più tempo di ascoltare o di fermarsi per respirare con l'anima e ringraziare, per tenere viva la consapevolezza del dono della vita, di Dio, della presenza dell'amato nella propria storia; tutto questo impedisce alla parola di maturare. Così sono i piaceri, una vita cioè dove non si sa sacrificarsi per il bene comune, dove non si sa rinunciare alla soddisfazione personale, dove non si sa dominare gli istinti; una vita vissuta così spegne la gratuità, la capacità di misericordia e lo spazio della creatività che permettono al seme della parola di Dio e dell'amore di respirare e arrivare a maturazione. Così anche le ricchezze, la ricerca del potere, dell'affermazione sociale, il lavoro vissuto con l'ossessione del guadagno che porta ad accumulare per accumulare, sono tutte cose che impediscono il compimento del progetto di Dio in noi.

Il terreno buono è invece il terreno che accoglie la parola, la fa entrare in profondità, nel cuore, cioè ascolta con intelligenza e attenzione, cerca di capire e di vivere, trasformando le intuizioni e le illuminazioni della parola ricevuta facendole diventare progetto di vita. Ascoltare con il cuore «*integro e buono*» significa lavorare a purificare sempre il cuore che è l'organo dell'ascolto e della fede, perché il cuore integro e buono è il cuore puro delle beatitudini. Ma non basta, perché occorre anche «perseverare», perché il frutto viene nella forza di rimanere nella strada intrapresa, di affidarsi al progetto iniziale, alle illuminazioni della parola, al sogno dell'amore degli inizi. L'accento alla perseveranza che permette al frutto di maturare implica la consapevolezza che il cuore puro non è mai dato una volta per tutte, perché le forze dell'istinto, le paure, le influenze del mondo, le ombre dei peccati e delle fragilità umane possano sempre assalirlo.

Tre detti sulla luce e sull'ascolto (Lc 8,16-18)

La parabola del seminatore è seguita da alcuni detti sulla luce che si legano all'immagine del seme perché questo è come un fuoco che accolto dentro la vita accende una luce che poi deve guidare il cammino. Se la Parola di Dio ha illuminato il credente, questi deve vivere senza nascondersi e senza nascondere la parola ricevuta.

Il secondo detto (8,17) chiarisce che l'insegnamento dato ai cristiani non è qualcosa di esoterico, cioè di nascosto e riservato a pochi, ma è per tutti, anche se nel momento è accolto solo ad alcuni e anche se nel presente non tutto si è ancora compreso.

L'ultimo detto (8,18) richiama ancora la necessità dell'ascolto facendo riflettere sul fatto che nella vita di amore come in quella della fede, più ci si lascia coinvolgere e più si capisce, più si investe e più si raccoglie, mentre se si pensa di vivere al meno, di impegnarsi al minimo, di vivere una vita di basso profilo si finisce per perderla, o per sprecarla.

La nuova famiglia di Dio (8,19-21)

L'ultimo episodio di questo vangelo ci ricorda come l'ascolto e la pratica della parola di Dio costruiscano rapporti nuovi tra i credenti, favorendo il nascere di legami famigliari, rendendo possibile l'incontro, l'aiuto e il conforto nella comunità cristiana che diventa come una nuova famiglia. Il fatto che nelle nostre comunità cristiane non sempre si veda questa fraternità non è il segno della inefficacia della parola di Dio, quanto quello di una fede che deve nutrirsi di un ascolto e di una pratica della parola di Dio più profonda.

Ma la storia della Chiesa è piena, per fortuna, di tantissimi esempi di come sia possibile sperimen-

tare questa nuova familiarità, si pensi solo alla ricchezza della vita religiosa femminile e maschile che sono un esempio luminoso di quanto l'adesione al vangelo possa costruire legami comunitari forti come quelli familiari.

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

- 1) Hai mai sperimentato crisi o fallimenti dovuti all'incapacità di ascoltare? Cosa può aiutare a maturare una capacità di ascolto più profonda?
- 2) La Parola di Dio è lampada per i nostri passi. Quanto l'ascolta e la pratica della Parola di Dio, del vangelo guidano la tua vita? Hai mai sperimentato che fidandoti della parola di Dio, di qualche illuminazione scaturita dalla preghiera su di essa, ti abbiano aiutato, consolato, guidato, rassicurato?
- 3) Quali durezza, sassi, spine, oggi impediscono, secondo te, alle nostre comunità cristiane e alla nostra pastorale di portare i frutti del vangelo?

Dal profeta Isaia (a cori alterni)

⁶Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino.

*⁷L'empio abbandoni la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri;
ritorni al Signore che avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdona.*

*⁸Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri,
le vostre vie non sono le mie vie. Oracolo del Signore.*

*⁹Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie,
i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri.*

*¹⁰Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo
e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare,
perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia,*

*¹¹così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto,
senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata.*

PADRE NOSTRO

PREGHIERA

O Padre che semini in noi con abbondanza i doni del tuo spirito e della tua parola, fa che impariamo ad ascoltare con quella attenzione e docilità che ci rendono disponibili alla tua guida e così diventare a nostra volta semi di vangelo nel mondo.

Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. AMEN

“Gli toccò il lembo del mantello... la vita ritornò in lei”

La fede come esperienza di incontro e salvezza

(Lc 8,40-56)

Lc 8,40-56

Al suo ritorno, Gesù fu accolto dalla folla, perché tutti erano in attesa di lui. ⁴¹Ed ecco, venne un uomo di nome Giàiro, che era capo della sinagoga: si gettò ai piedi di Gesù e lo pregava di recarsi a casa sua, ⁴²perché l'unica figlia che aveva, di circa dodici anni, stava per morire.

Mentre Gesù vi si recava, le folle gli si accalcavano attorno.

⁴³E una donna, che aveva perduto di sangue da dodici anni, la quale, pur avendo speso tutti i suoi beni per i medici, non aveva potuto essere guarita da nessuno, ⁴⁴gli si avvicinò da dietro, gli toccò il lembo del mantello e immediatamente l'emorragia si arrestò. ⁴⁵Gesù disse: «Chi mi ha toccato?». Tutti negavano. Pietro allora disse: «Maestro, la folla ti stringe da ogni parte e ti schiaccia». ⁴⁶Ma Gesù disse: «Qualcuno mi ha toccato. Ho sentito che una forza è uscita da me». ⁴⁷Allora la donna, vedendo che non poteva rimanere nascosta, tremante, venne e si gettò ai suoi piedi e dichiarò davanti a tutto il popolo per quale motivo l'aveva toccato e come era stata guarita all'istante. ⁴⁸Egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace!».

⁴⁹Stava ancora parlando, quando arrivò uno dalla casa del capo della sinagoga e disse: «Tua figlia è morta, non disturbare più il maestro». ⁵⁰Ma Gesù, avendo udito, rispose: «Non temere, soltanto abbi fede e sarà salvata». ⁵¹Giunto alla casa, non permise a nessuno di entrare con lui, fuorché a Pietro, Giovanni e Giacomo e al padre e alla madre della fanciulla. ⁵²Tutti piangevano e facevano il lamento su di lei. Gesù disse: «Non piangete. Non è morta, ma dorme». ⁵³Essi lo deridevano, sapendo bene che era morta; ⁵⁴ma egli le prese la mano e disse ad alta voce: «Fanciulla, alzati!». ⁵⁵La vita ritornò in lei e si alzò all'istante. Egli ordinò di darle da mangiare. ⁵⁶I genitori ne furono sbalorditi, ma egli ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che era accaduto.

COMMENTO

Il racconto di questi due miracoli è tra i più toccanti dei vangeli perché in esso si intrecciano le storie struggenti di due donne: una, adulta, rimasta sempre bambina, l'altra, bambina, mai diventata adulta. La prima, la cosiddetta “emorroissa”, soffriva di perdite di sangue che le impedivano di essere compiutamente donna, di diventare madre. Il sangue secondo la legislazione biblica (Lv 15,25-30) rendeva impuri e pertanto la donna era esclusa dalla vita religiosa, non potendo partecipare al culto nel tempio. Inoltre, dal momento che si credeva che l'impurità si trasmettesse per contatto, l'emorroissa era di fatto impossibilitata ad avere relazioni sociali, il che spiega perché il racconto enfatizza il gesto della donna che «*tocca*» Gesù.

Il dramma della figlia di Giàiro è simile, una bambina al passaggio all'età adulta, 12 anni, che nel mondo biblico corrispondevano più o meno all'età in cui una donna poteva essere data in sposa e dunque dare la vita, e che invece stava perdendo la vita.

I due miracoli avvengono in un contesto di grande entusiasmo messianico delle folle che aspettano Gesù per giorni mentre egli è dall'altra parte del lago. La presenza delle folle che «si accalcano» intorno a Gesù, che lo «stringono» e lo «schiacciano» mette in rilievo il gesto della emorroissa che, consapevole del suo stato di impurità che gli avrebbe proibito di toccare il maestro per non contaminarlo, si avvicina a Gesù e da dietro lo tocca, sfiorandogli i lembi del mantello. Quel tocco ha creato una comunicazione così profonda che la forza vitale di Gesù è passata nella donna e l'ha risanata bloccando immediatamente il flusso di sangue.

La donna tocca Gesù «*da dietro*» per non farsi vedere, per paura di essere riconosciuta, perché è

consapevole di trasgredire la legge, eppure sa che solo toccando il Signore può ritrovare la vita. Il suo gesto non è una presa di posizione contro la legge, non è una contestazione diretta del sistema religioso giudaico, e tuttavia rivela la sua ferma convinzione o almeno la sua speranza che l'amore di Dio, la grazia di Dio è più ampia della legge, perché Dio, Signore della vita, non vuole la morte dei suoi fedeli. In mezzo a tutta quella folla che si stringeva a Gesù, lei, l'impura, ha visto più in profondità di tutti, ha riconosciuto in Gesù colui che poteva salvarla. La donna, che osa sperare la grazia e l'amore di Dio anche contro le regole della legge, è il segno di un mondo, quello della fede, che è più ampio della Legge, delle regole, perché quest'ultime interpretano la vita, ordinano le azioni, ma non sono mai tutta la realtà di Dio e della vita. Non si tratta di sminuire la legge né le tradizioni, ma di capire che lo Spirito e la potenza di Dio sono sempre di più e che ci sono vie di salvezza che a volte si deve avere il coraggio di percorrere anche se il sistema di valori e di regole dato non le contempla. Attenzione, Gesù porta il mantello con le frange tipico degli ebrei osservanti, con i fili che, secondo la tradizione di Mosè (Nm 15,37-39; Dt 22,12), servono a ricordare di non seguire i pensieri che portano al peccato ma i comandamenti di Dio. Gesù dunque era un ebreo osservante e le frange del suo mantello sono il segno visibile della sua vita impostata sulla Legge di Mosè e sulla preghiera. La donna toccando le frange del mantello è come se toccasse il cuore stesso della fede di Gesù, il suo più intimo desiderio di vivere secondo la volontà di Dio. La potenza di Gesù guarisce la donna, ma le parole che Gesù le rivolge, «*Figlia, la tua fede ti ha salvata*», rivelano che la fede non è la ricerca di una formalità esteriore, una serie di osservanze e adempimenti, quanto una relazione di fiducia e apertura a Dio; un desiderare di entrare "in contatto", cioè in relazione, con Lui.

E Dio non si sottrae, non disdegna la ricerca di chi lo invoca e se talora Egli sembra non rispondere o arrivare tardi, come per la figlia di Giairo che muore mentre Gesù si attarda con l'emorroissa, in realtà egli sta portando avanti il suo progetto.

Questo ritardo di Gesù serve a mettere in risalto il tema della fede, la stessa dell'emorroissa, che ora Gesù chiede a Giairo quando vengono a dirgli di non importunare il maestro perché sua figlia è ormai morta (Lc 9,49): «*Non temere, soltanto abbi fede*».

Arrivato a casa di Giairo, mentre tutti piangono la morte della bambina, Gesù «*la prese per mano*», con un gesto che dice la forza salvifica di Dio che si prende cura di noi (Sl 73,23).

Nei gesti di Gesù c'è una ritualità che l'evangelista sottolinea riconoscendovi un percorso di guarigione esemplare. Anzitutto Gesù allontana la folla per entrare in casa portando con sé solo tre discepoli fidati, Pietro, Giacomo e Giovanni, poi alla presenza dei familiari la prende per mano come un padre con un figlio e la chiama, la risveglia da un sonno che è fisico e spirituale. Non a caso Gesù dice che la fanciulla dorme e non è morta, una probabile allusione, oltre che all'imminente miracolo, a noi che spesso siamo vivi fisicamente ma addormentati spiritualmente. E allora è necessario che Egli ci svegli con le sue parole che ci richiamano alla vita, parole dette all'imperativo, «*Fanciulla alzati*», perché quando siamo come morti, cioè abbandonati ad una vita che ci stordisce e non ci fa più vivere nel bene e nell'amore, siamo sordi, presi dall'indolenza del peccato e dalla pigrizia che spengono ogni iniziativa.

E la ragazza, risvegliata dal sonno della morte, si alzò, «*risorse*» per tradurre alla lettera il greco, a significare che quella rinascita prefigura quella del Signore ma anche quella di tutti coloro che obbedendo alla Parola del Signore ritrovano la vita.

Le due donne e Giairo, immagini di chiesa

Oltre il significato immediato dei due miracoli è possibile riconoscere nelle figure di queste due donne dei simboli ecclesiali. La figura dell'emorroissa sembra alludere al popolo di Dio formato da coloro che "anziani", cioè ebrei, aderiscono al messaggio di Gesù, maturando una fede in parte

nuova, non più legata solo alle regole di Mosè; mentre nella figlia di Giairo è possibile riconoscere la chiesa dei convertiti dal mondo pagano, anch'essa giovane, cioè nuova al messaggio dell'antico testamento e che nasceva alla fede senza la mediazione della legge di Mosè, rappresentate nel racconto dalle frange del mantello di Gesù.

L'emorroissa fa pensare a tutte quelle situazioni dove come Chiesa ci impegniamo, ci "dissanguiamo", impiegando energie vitali fino a stancarsi, anche con generosità e rettitudine di intenzioni ma senza produrre risultati. Quanti soldi anche noi Chiesa a volte impieghiamo, come l'emorroissa, quanto tempo in riunioni pastorali, quante energie per iniziative che alla fine non producono vita, non fanno nascere alcuna nuova comunità o non la rinnovano.

O quante volte come Giairo impieghiamo energie per i nostri ragazzi o per le persone che incrociamo nella vita ordinaria delle parrocchie, ad esempio per i sacramenti, ma poi li perdiamo quando stanno per diventare adulti, quando dovrebbero assumersi l'impegno di testimoniare e vivere il vangelo personalmente.

Naturalmente non tutte le nostre iniziative pastorali sono così e molte producono tanti buoni frutti, ma le provocazioni che la storia di queste due donne ci danno possono servire a crescere e rinnovarsi alla luce del vangelo.

L'emorroissa incontra Gesù per strada, la figlia di Giairo riceve la sua visita a casa. La prima gli va incontro, lo va a cercare e lo tocca; la seconda lo accoglie in casa e ne viene toccata.

Dalla prima possiamo imparare ad avere il coraggio di uscire tra la folla, nelle strade del mondo, a non avere paura di mescolarsi con il mondo, in un contesto dove come credenti siamo sempre più marginalizzati e considerati interlocutori non interessanti e non autorevoli. L'emorroissa ci insegna la fiducia nella potenza di Gesù che sana. Il mondo di oggi ha bisogno di una chiesa che, nonostante le sue malattie e debolezze, abbia il coraggio della fede, quella che ti rende consapevole di dover cambiare, ma che non impedisce il coraggio di mettersi in gioco. La determinazione dell'emorroissa insegna che la guarigione viene se si torna al Signore, alla sua persona, se si cerca in lui e non nei soldi o nei mezzi, la soluzione alle proprie malattie pastorali.

La storia della figlia di Giairo ci insegna ad avere il coraggio di pregare per i nostri figli, di farli incontrare con il Signore; dobbiamo cioè trovare il modo di portare i giovani e le persone nel momento in cui diventano adulti, a lasciarsi toccare dal Signore e dalle sue parole. Fuor di metafora significa che dobbiamo far entrare in dialogo le motivazioni delle persone e le loro scelte di vita con la sapienza del vangelo. Le nostre "morti" pastorali, i nostri insuccessi, il torpore della nostra pastorale, possono essere risvegliati dalle parole del Signore e dal suo comando «alzati», cioè dal coraggio di lasciarci toccare dalla sua Parola.

Certo non dobbiamo aspettarci che tutti si convertano, né dobbiamo illuderci che essere chiesa significhi suscitare un entusiasmo superficiale come quello delle folle che «pressavano» Gesù; piuttosto dobbiamo costruire una Chiesa guardando l'emorroissa e Giairo, cioè una chiesa fondata sulla fede e sull'incontro con il Signore Gesù e la sua Parola.

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

- 1) Ti è mai capitato di vivere un conflitto tra il senso del dovere e la fede? Tra un modo di vivere il cristianesimo basato sulle regole e la legge e uno basato sulla fede?
- 2) Hai mai fatto esperienza di "guarigione" interiore o fisica grazie all'incontro con il Signore o con la sua Parola? Come lo descriveresti? Ti senti di dividerlo?
- 3) Quali aspetti della pastorale e dell'annuncio cristiano oggi dovrebbero farsi "toccare" di più

dalla parola del Signore? Quale riforma ecclesiale e pastorale sarebbero necessarie perché l'annuncio del vangelo sia oggi sempre più un'esperienza vitale e vivificante per i credenti e per il mondo?

Salmo 77 (a cori alterni)

² *La mia voce verso Dio: io grido aiuto! La mia voce verso Dio, perché mi ascolti.*

³ *Nel giorno della mia angoscia io cerco il Signore, nella notte le mie mani sono tese e non si stancano; l'anima mia rifiuta di calmarsi.*

⁴ *Mi ricordo di Dio e gemo, medito e viene meno il mio spirito.*

⁵ *Tu trattieni dal sonno i miei occhi, sono turbato e incapace di parlare.*

⁶ *Ripenso ai giorni passati, ricordo gli anni lontani.*

⁷ *Un canto nella notte mi ritorna nel cuore: medito e il mio spirito si va interrogando.*

⁸ *Forse il Signore ci respingerà per sempre, non sarà mai più benevolo con noi?*

⁹ *È forse cessato per sempre il suo amore, è finita la sua promessa per sempre?*

¹⁰ *Può Dio aver dimenticato la pietà, aver chiuso nell'ira la sua misericordia?*

¹¹ *E ho detto: «Questo è il mio tormento: è mutata la destra dell'Altissimo».*

¹² *Ricordo i prodigi del Signore, sì, ricordo le tue meraviglie di un tempo.*

¹³ *Vado considerando le tue opere, medito tutte le tue prodezze.*

¹⁴ *O Dio, santa è la tua via; quale dio è grande come il nostro Dio?*

¹⁵ *Tu sei il Dio che opera meraviglie, manifesti la tua forza fra i popoli.*

¹⁶ *Hai riscattato il tuo popolo con il tuo braccio, i figli di Giacobbe e di Giuseppe.*

¹⁷ *Ti videro le acque, o Dio, ti videro le acque e ne furono sconvolte; sussultarono anche gli abissi.*

¹⁸ *Le nubi rovesciavano acqua, scoppiava il tuono nel cielo; le tue saette guizzavano.*

¹⁹ *Il boato dei tuoi tuoni nel turbine, le tue folgori rischiaravano il mondo; tremava e si scuoteva la terra.*

²⁰ *Sul mare la tua via, i tuoi sentieri sulle grandi acque, ma le tue orme non furono riconosciute.*

²¹ *Guidasti come un gregge il tuo popolo per mano di Mosè e di Aronne.*

Gloria al Padre...

PADRE NOSTRO

PREGHIERA

O Padre che nel tuo Figlio Gesù ci hai dato la tua Parola vivente, donaci la fede dell'emorroissa e di Giairo. Insegnaci la sapienza per abbandonare le vie che non portano alla vita. Suscita in noi il coraggio e l'umiltà di riformarci per diventare sempre più una chiesa viva nello spirito e nella carità. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. AMEN

“Quando pregate dite: Padre”

La preghiera che apre allo Spirito

(Lc 11,1-13)

Lc 11,1-13

¹Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». ²Ed egli disse loro: «Quando pregate, dite:

Padre,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno;
³dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano,
⁴e perdona a noi i nostri peccati,
anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore,
e non abbandonarci alla tentazione».

⁵Poi disse loro: «Se uno di voi ha un amico e a mezzanotte va da lui a dirgli: «Amico, prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da offrirgli», ⁷e se quello dall'interno gli risponde: «Non m'importunare, la porta è già chiusa, io e i miei bambini siamo a letto, non posso alzarmi per darti i pani», ⁸vi dico che, anche se non si alzerà a darglieli perché è suo amico, almeno per la sua invadenza si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono.

⁹Ebbene, io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. ¹⁰Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto. ¹¹Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli darà una serpe al posto del pesce? ¹²O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? ¹³Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!»

COMMENTO

La preghiera del Padre nostro è stata definita il «compendio di tutto il Vangelo» (Tertulliano).

La domanda dei discepoli «insegnaci a pregare» rivela che nel modo di pregare di Gesù c'era qualcosa di nuovo, ma anche che a pregare si impara.

Ai tempi di Gesù la preghiera era soprattutto ricerca della volontà di Dio tramite lo studio delle Sacre Scritture. Accanto alle preghiere c'erano poi i sacrifici nel tempio. L'idea della preghiera personale come rapporto personale con Dio non era assente ma non così rilevante, almeno socialmente, come la preghiera pubblica e il sistema dei sacrifici.

Gesù, senza rinnegare anzi praticando costantemente lo studio della S. Scritture, visse e insegnò ai discepoli l'importanza della preghiera come relazione con Dio. Quando Gesù pregava in modo personale lo faceva in diversi modi: in piedi, con la faccia a terra (Mc 26,39), «gettato a terra» (Mc 14,36), in ginocchio (Lc 22,41); pregava nel tempio, in disparte, da solo, a volte con gli altri vicini ma da solo; pregava partecipando alla liturgia nella sinagoga o nel tempio e spiegando le scritture. Ci sono molti modi di pregare, perché pregare significa mettersi in relazione con Dio. Il «Padre nostro» è una preghiera che nutre sia la relazione personale con Dio sentito come «Padre», sia l'aspetto comunitario, in quanto ci riconosciamo tutti figli e fratelli.

Senza preghiera ci possono essere le forme esteriori della fede, un culto vissuto senza partecipazione, le tradizioni senza più lo spirito; ci può essere un impegno sociale che coincide con alcuni dei valori del cristianesimo; ci può essere una consonanza tra i valori personali e quelli evangelici. Ma se non c'è la preghiera non c'è la fede, non c'è la relazione di amore con Dio, la gioia di sapersi amati e chiamati ad un cammino di senso che costruisce un progetto di vita nel mondo secondo la

volontà di Dio. Una vita di fede senza preghiera sarebbe come vivere in famiglia senza comunione e senza dialogo, senza più percezione di un progetto comune di amore.

A pregare si impara, sia per quanto riguarda i contenuti che le modalità della preghiera. La preghiera, in quanto relazione personale con Dio, ha bisogno del silenzio, della conoscenza dell'altro, che nel caso di Dio si traduce nella conoscenza delle S. Scritture e del Vangelo, nella contemplazione della sua presenza nel creato e nella storia, nel riconoscimento della sua voce che ci parla dal profondo della coscienza e attraverso gli altri. La preghiera chiede disciplina e una quotidianità, un ritmo, che tenga vivo dentro di noi la coscienza della presenza di Dio e la percezione del proprio cammino alla luce della sua Parola.

Gesù insegna ai discepoli a guardarsi da ciò che rende difficile la preghiera, come la cura egoistica di sé, l'affanno dell'apparire e la ricerca eccessiva dell'esteriorità, la preoccupazione di quello che gli altri pensano di noi (Mt 6,5; Mc 12,40), la superficialità, la confusione, la mancanza di tempi di silenzio e di "deserto". Gesù dice che quando si prega non si deve «moltiplicare parole» (Mt 6,7); nella preghiera occorre allontanare la sfiducia di non ottenere che ci concentra troppo su quello che sembra giusto a noi e non su quello che ci serve davvero, impedendo di aprirci alle illuminazioni di Dio (Mc 11,24). Altri atteggiamenti che rendono debole o inefficace la preghiera sono la ricerca dell'affermazione della propria volontà, la paura di soffrire o di impegnarsi, la vergogna, lo stancarsi subito quando si prega, il ritenersi giusti.

Il contenuto del Padre nostro

«Padre»

L'invocazione iniziale, «Padre», traduce l'aramaico «*abbà*» (Lc 10,2; Lc 22,42; Mc 14,36; Rm 8,5; Gal 4,6) che Gesù amava usare per rivolgersi a Dio, e che rimanda all'ambito familiare.

Siamo così abituati a chiamare Dio "Padre" che non percepiamo più la forza del termine in bocca a Gesù che con questa parola richiamava la misericordia del Padre, la sua cura verso tutte le creature, il legame di fraternità tra tutti gli uomini del mondo. Evocare la paternità di Dio significa richiamare la sua responsabilità, protezione, accompagnamento, ma sopra ogni altra cosa richiama la certezza di appartenergli. Dire che Dio è Padre non significa determinarlo sessualmente, perché Dio non è né maschio né femmina, ma riconoscere in lui l'origine delle cose e la relazione che lo lega all'umanità che egli ama come un genitore ama i suoi figli.

«Sia santificato il tuo nome»

Nella cultura biblica il nome non è un'etichetta esteriore ma qualcosa che dice l'essenza di una realtà; il nome è portatore di una sorta di presenza della persona; per cui conoscere il nome di una realtà significa avere potere su di essa. Questo spiega perché nella bibbia non si può nominare il nome di Dio, perché nessuno può pretendere di rinchiudere Dio in una parola, di contenerlo in un concetto.

Quando nelle S. Scritture si evoca il nome di Dio il collegamento immediato è alla rivelazione a Mosè nel roveto ardente (Es 3), dove Dio rivela il suo nome, il tetragramma sacro, le quattro lettere YHWH, attraverso le formule «*Io sono colui che sono*», «*Io sarò con te*»; tutte espressioni che rivelano come il nome di Dio è soprattutto una promessa, quella di non abbandonarci mai.

Dopo la rivelazione a Mosè il nome di Dio viene usato per indicare la sua santità, la sua presenza, il suo intervento nella storia, così il profeta Ezechiele afferma che Israele riconoscerà la santità di Dio quando egli li libererà dalla schiavitù, li radunerà dalla dispersione, li riammetterà di nuovo all'alleanza e all'amicizia con lui dopo il loro peccato e il loro allontanamento (Ez 20,41; 36,22-23). Santificare il nome di Dio significa non usarlo in modo idolatra, cioè non usare Dio per i propri interessi o per cercare di piegarlo alla propria volontà. La santità del nome di Dio si manifesta

nel preservare la sua realtà dalla confusione dell'idolatria e del peccato (Is 29,23; Lv 18,21; 20,3; 21,6 ecc.) che cerca di ridurre Dio ad una statua, ad un oggetto, ad un'idea. Dio è sempre oltre, e riconoscerne la santità significa mettersi in ascolto della sua volontà, significa ammettere che Egli è oltre la nostra comprensione e che solo grazie alla sua bontà egli si rivela a noi.

Santificare il nome di Dio significa dunque che la vita dei credenti deve mostrare la "santità" di Dio, cioè assomigliare a Dio, e ciò che più ci avvicina a Dio nella santità è l'impegno ad amare gli altri che si manifesta nella giustizia, nella misericordia, nell'impegno a liberare gli altri da ogni forma di schiavitù (Is 5,16).

«Venga il tuo Regno»

I cristiani pregano perché venga il «Regno di Dio». Nessun regno umano è assoluto per i cristiani, e il loro impegno sarà sempre a favore della trasformazione del mondo nel regno di Dio, cioè nella sua "giustizia". Chi crede che il vangelo non abbia niente a che fare con la trasformazione del mondo e che Gesù predicasse solo una salvezza interiore o addirittura solo dopo la morte, non conosce né i vangeli né l'antico testamento. La venuta del regno di Dio costituisce uno dei contenuti fondamentali della predicazione e dell'impegno di Gesù; regno che potremmo definire brevemente come il mondo che vive secondo la legge di Dio, o per usare le parole di San Paolo apostolo, un mondo dove regna la giustizia, la pace e la gioia. Ma appunto un regno di Dio, non degli uomini, per cui i cristiani sanno che questo regno su questa terra inizia ma si compirà solo alla fine dei tempi. Questo impedisce che si idolatrino i "regni" della terra, che pertanto saranno sempre criticabili e migliorabili, proprio perché non potranno mai realizzare compiutamente il regno di Dio. Quando si prega «venga il tuo regno» si professa l'impegno a realizzare con il nostro impegno il suo regno, ma anche la consapevolezza che esso è sempre a venire.

Pregare per l'avvento del Regno, dopo l'invocazione di Dio come Padre, che implica la fraternità universale tra gli uomini, significa riconoscere che la fede ci invita ad aprirci gli uni agli altri e a costruire nel mondo relazioni di fraternità e di amicizia che sono uno dei modi con cui si manifesta il regno di Dio. Dunque non si prega Dio solo perché egli ci faccia stare bene, ma perché egli ci aiuti a stare bene insieme ai fratelli del mondo, e mai senza di essi. E finché nel mondo ci saranno fratelli e sorelle che non vivono nella giustizia, nella pace, nella gioia dell'amore, il Regno di Dio non sarà mai compiutamente realizzato.

«Dacci oggi il nostro pane quotidiano»

Vivere vuol dire nutrirsi e curarsi degli altri e nutrirti, perché questo li fa vivere e li fa crescere, è tra le più divine delle azioni. Una bellissima preghiera dell'Antico Testamento recita, rivolta a Dio, «Tu apri la mano e sazi la fame di ogni vivente» (Sl 145,16).

L'invocazione ricorda il diritto di ogni uomo ad avere il necessario per vivere dignitosamente; nessun uomo dovrebbe morire o soffrire la fame. Invocare il pane quotidiano significa ricordarsi nella fame e nella sete, nel bisogno, gli uomini siamo tutti uguali, e che per tanto tale bisogno non dovrebbe mai essere ignorato.

Il pane quotidiano è l'esperienza del nutrimento che ricevono i bambini, esattamente come gli uccelli del cielo che non seminano, non mietono eppure Dio li nutre (Lc 12,24). Anche noi, nella prima infanzia almeno, somigliamo agli uccelli del cielo sperimentando il pane quotidiano come dono gratuito. Il «pane quotidiano» ricorda la cura premurosa dei genitori che suscita nei credenti la fiducia in Dio che conosce e si preoccupa di noi, invitandoci a non disperare e a chiedere, come chiedono i bambini, e a cercare come cercano gli uccelli del cielo, perché chi bussava riceve e chi cerca trova, come reciterà il detto successivo al Padre nostro in Lc 11,9-13. I credenti chiedendo a Dio il pane quotidiano non professano una fede che li invita a non agire, a non lavorare, a non

preoccuparsi del domani, perché il pane va chiesto e va cercato; piuttosto chiedono a Dio di avere sempre il necessario per non dipendere dai prepotenti, né dalle necessità vitali, così da potersi occupare di tutto quello che ci rende umani e che è più facile realizzare quando si è liberi dalla schiavitù delle necessità quotidiane.

Ma il Vangelo insegna anche che il pane quotidiano, cioè il necessario per vivere, dovrebbe essere concesso a tutti e che è somma ingiustizia che esso manchi a qualcuno, perché quando manca significa che qualcun altro lo ha accumulato in maniera indebita ed abusiva, per questo Gesù insegna anche che se si cercasse il regno di Dio e la sua giustizia, il pane e i vestiti, le cose fondamentali per una vita dignitosa, non mancherebbero a nessuno! (Lc 12,31).

Dietro l'invocazione del pane quotidiano c'è sicuramente anche la storia della manna raccontata nel libro dell'Esodo (Es 16) dove Dio di fronte alla fame del suo popolo nel deserto gli manda ogni giorno il pane necessario per vivere, un pane che non poteva essere accumulato, se non il venerdì per il sabato, così da permettere agli uomini di dedicarsi il sabato alle attività che santificano Dio e la vita, come la preghiera, la creatività. Ma Esodo 16 ricorda anche che se il pane della manna veniva accumulato in eccesso al bisogno esso imputridiva; un modo narrativo per insegnare che la preoccupazione esagerata per il domani, le logiche dell'accumulo che nascono dalla paura o dal desiderio di arricchirsi per arricchirsi rischiano di creare ingiustizia e non sono volute da Dio. Un'ultima nota sull'espressione *«dacci oggi il nostro pane quotidiano»* riguarda la traduzione di *«quotidiano»* che si potrebbe tradurre anche *«quello di ogni giorno»*; per cui il senso sarebbe non lasciarci mai senza il necessario per vivere, e non solo oggi mentre si prega.

Infine in greco abbiamo un aggettivo *«epiusion»* che si può tradurre, a seconda di come si interpreti l'origine del termine, sia *«il pane necessario»* che *«pane di domani»*. Le due traduzioni in fondo non si escludono, ma è importante avere presente questa difficoltà ben nota a tutti i commentatori antichi e moderni e che ha portato spesso ad una lettura esclusivamente spirituale del testo, interpretando il pane necessario come un riferimento a Gesù o al pane eucaristico.

«E perdona a noi i nostri peccati, anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore»

Questa invocazione ha bisogno di pochi commenti perché significa in sostanza che si riconosce la grandezza di Dio che ci perdona ma che anche ci impegna a perdonare chi ha peccato contro di noi.

Cosa sono i peccati è abbastanza semplice da dire, soprattutto se si legge il Padre nostro nel contesto del vangelo di Luca che fa precedere prima del padre nostro l'episodio della disputa sul più importante dei comandamenti di Dio che Gesù chiarisce essere l'amore di Dio e del prossimo e che poi spiega con la parabola del buon samaritano, cioè con l'invito a riconoscere che il prossimo siamo noi, cioè che ognuno di noi deve farsi prossimo di chi ha bisogno.

Gesù più volte ha insegnato che Dio perdona e ha misericordia, ma questo non cancella il fatto che ci si deve impegnare a perdonare anche chi ha fatto del male a noi e non solo a cercare il perdono di Dio, sia perché se si è in lite con qualcuno la nostra preghiera rischia di non essere ascoltata da Dio, sia perché i peccati tra gli uomini devono sanarli tra di loro gli uomini stessi!

L'uso della forma verbale al presente, *«perdoniamo»*, evidenzia che mentre uno prega s'impegna a perdonare, sia che appena possibile cercherà di farlo.

Con questa invocazione i cristiani chiedono, in definitiva che Dio li renda capace di fare quello che fa Lui.

«E non abbandonarci alla tentazione»

Quest'ultima invocazione del Padre nostro secondo la versione del vangelo di Luca ci mette di fronte all'idea che la vita è una continua *«tentazione»*, cioè una prova. Il termine greco che sta die-

tro la parola «tentazione» significa «prova», che può significare sia la prova che nasce dal peccato o dal male, sia quella che serve per migliorarci, per testarci, cioè per permettere di conoscere quello che abbiamo nel cuore, quello di cui siamo capaci e che spesso non realizziamo se non quando siamo costretti dalle circostanze a mettersi in gioco.

Tutta la preghiera del Padre nostro è pervasa dall'idea della presenza protettrice e benevola di Dio, per cui anche questa invocazione non va intesa nel senso che Dio ci induce in tentazione per farci del male o per il gusto di farlo.

Nell'Antico Testamento più volte si dice che Dio mette alla prova delle persone, succede ad Abramo, al popolo di Israele nel cammino nel deserto; accade allo stesso Gesù alla fine dei quaranta giorni di deserto dopo il battesimo.

In generale quando nelle S. Scritture si parla di Dio che mette alla prova il presupposto di fondo è la libertà umana, perché Dio provando l'uomo lo mette in condizione di scegliere cosa vuole essere e diventare.

L'invocazione ha poi un chiaro riferimento alla fragilità umana facendo appello alla bontà divina perché, quando siamo nella prova, non ci abbandoni, non ci lasci andare sulla via del male.

La vecchia traduzione del Padre Nostro usata nella preghiera liturgica italiana fino al 2020 recitava «non ci indurre in tentazione» che era un calco della traduzione latina di San Girolamo, «et ne nos inducas in temptationem» che cercava di rendere alla lettera il greco «*kai me eisenches*», espressione a sua volta non chiarissima che potremmo tradurre «e non ci lasciar entrare/andare». Considerato che Gesù parlava aramaico è possibile, retrotraducendo il testo dal greco all'aramaico, immaginare un significato del tipo «*fa che non entriamo nella tentazione*» invece di «non introdurci nella tentazione». L'interpretazione che forse si avvicina di più all'intenzione di Gesù, quando letta alla luce di tutto il suo insegnamento nei vangeli, è quella che vede nella invocazione la richiesta a Dio di non permettere che durante la prova siamo portati via, lasciati andare, perché la prova è uno statuto permanente della vita cristiana; Gesù non ha mai promesso ai suoi seguaci una vita facile o senza prove, anzi seguirlo significa portare la propria croce, come ricorda l'apostolo Pietro nella sua prima lettera «*Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove, affinché la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa dell'oro - destinato a perire e tuttavia purificato con il fuoco - torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà*» (1Pt 1,6-7).

L'amico importuno e l'efficacia della preghiera (Lc 11,5-8; 9-13)

A seguire il Padre nostro troviamo nel vangelo di Luca altri due insegnamenti sulla preghiera.

Il primo ci ricorda che la preghiera rivolta a Dio può contare sulla sua amicizia, ma soprattutto che non si deve avere vergogna di chiedere quando in gioco ci sono valori come l'ospitalità e l'accoglienza di chi ha fame. L'invito a domandare con «invadenza» o, meglio tradotto, «senza vergogna», non è la promozione di uno stile arrogante o petulante tra i credenti, quanto un linguaggio paradossale per far capire che quando è in gioco ciò che è necessario per la vita si deve continuare a cercare e domandare, perché esso è un diritto insopprimibile. La preghiera diventa così anche memoria viva della giustizia e del bene che negato al presente, tuttavia si realizzerà nel futuro. Inoltre la parabola insegna poi ad avere fiducia quando si chiede, secondo anche quanto insegna la seconda serie di detti sul cercare, bussare, chiedere (Lc 11,9-13) che si conclude ricordando che se i genitori umani sanno dare il pane ai figli quanto più «*Il Padre vostro nei cieli darà lo Spirito santo a quelli che glielo chiedono*» (Lc 11,13). Questa frase finale è la chiave di lettura di tutta questa sezione sulla preghiera perché chiarisce che Dio non è una macchinetta distributrice di doni ed elargizioni a seconda delle nostre richieste, più o meno giuste. Dio non promette che esaudirà le nostre richieste, ma che ci darà lo Spirito, cioè la forza per vivere la vita, la luce per capire, la con-

sapevolezza della sua presenza. La preghiera fatta con fede, anche se il più delle volte non ottiene ciò che chiede, ottiene sempre lo Spirito che ci cambia e ci apre all'accettazione della volontà di Dio e al suo progetto, così come ha fatto Gesù nel Getsemani e sulla croce.

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

- 1) Che esperienza hai di preghiera? Ricordi chi ti ha insegnato a pregare? Ci sono dei momenti in cui la preghiera ti aiutato in qualche modo?
- 2) La preghiera non è riservata a preti, frati o suore, ma è un dono e un impegno di tutti. Pensa ad un piccolo impegno di preghiera, personalmente o di famiglia, così da permettere a Dio di illuminarti, consolarti, guidarti.
- 3) A pregare si impara. Cosa potremmo fare per aiutare le nostre parrocchie e comunità ecclesiali per insegnare a pregare secondo l'esempio di Gesù? Come introdurre nei percorsi ordinari di catechesi di ragazzi e adulti una scuola di preghiera?

Dal Salmo 145 *(a cori alterni)*

¹Lode. Di Davide.

O Dio, mio re, voglio esaltarti e benedire il tuo nome in eterno e per sempre.

²Ti voglio benedire ogni giorno, lodare il tuo nome in eterno e per sempre.

³Grande è il Signore e degno di ogni lode; senza fine è la sua grandezza.

⁴Una generazione narra all'altra le tue opere, annuncia le tue imprese.

⁵Il glorioso splendore della tua maestà e le tue meraviglie voglio meditare.

⁶Parlino della tua terribile potenza: anch'io voglio raccontare la tua grandezza.

⁷Diffondano il ricordo della tua bontà immensa, acclamino la tua giustizia.

⁸Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore.

⁹Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature.

¹⁰Ti lodino, Signore, tutte le tue opere e ti benedicano i tuoi fedeli.

¹¹Dicano la gloria del tuo regno e parlino della tua potenza,

¹²per far conoscere agli uomini le tue imprese e la splendida gloria del tuo regno.

¹³Il tuo regno è un regno eterno, il tuo dominio si estende per tutte le generazioni.

Fedele è il Signore in tutte le sue parole e buono in tutte le sue opere.

¹⁴Il Signore sostiene quelli che vacillano e rialza chiunque è caduto.

¹⁵Gli occhi di tutti a te sono rivolti in attesa e tu dai loro il cibo a tempo opportuno.

¹⁶Tu apri la tua mano e sazi il desiderio di ogni vivente.

¹⁷Giusto è il Signore in tutte le sue vie e buono in tutte le sue opere.

¹⁸Il Signore è vicino a chiunque lo invoca, a quanti lo invocano con sincerità.

¹⁹Appaga il desiderio di quelli che lo temono, ascolta il loro grido e li salva.

²⁰Il Signore custodisce tutti quelli che lo amano, ma distrugge tutti i malvagi.

²¹Canti la mia bocca la lode del Signore e benedica ogni vivente il suo santo nome, in eterno e per sempre.

Gloria al Padre...

PADRE NOSTRO

PREGHIERA

O Padre che nel Signore Gesù ci hai dato un esempio mirabile di preghiera e obbedienza, insegnaci a pregare perché possiamo aprirci sempre alla comprensione della tua volontà e ricevere la forza per viverla con lo stesso Spirito del Signore Gesù tuo figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito santo per tutti i secoli dei secoli. AMEN

“Non preoccupatevi per la vita”

La vita che nasce dal lasciarsi guidare dallo Spirito

(Lc 12,22-34)

Lc 12,22-34

²²Poi disse ai suoi discepoli: «Per questo io vi dico: non preoccupatevi per la vita, di quello che mangerete; né per il corpo, di quello che indosserete. ²³La vita infatti vale più del cibo e il corpo più del vestito. ²⁴Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno dispensa né granaio, eppure Dio li nutre. Quanto più degli uccelli valete voi! ²⁵Chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? ²⁶Se non potete fare neppure così poco, perché vi preoccupate per il resto? ²⁷Guardate come crescono i gigli: non faticano e non filano. Eppure io vi dico: neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. ²⁸Se dunque Dio veste così bene l'erba nel campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più farà per voi, gente di poca fede. ²⁹E voi, non state a domandarvi che cosa mangerete e berrete, e non state in ansia: ³⁰di tutte queste cose vanno in cerca i pagani di questo mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. ³¹Cercate piuttosto il suo regno, e queste cose vi saranno date in aggiunta. ³²Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno.

³³Vendete ciò che possedete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro sicuro nei cieli, dove ladro non arriva e tarlo non consuma. ³⁴Perché, dov'è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore.

COMMENTO

Questa pagina evangelica ci ha tramandato uno degli insegnamenti più belli di Gesù. Chiunque leggendola rimane affascinato da quella atmosfera di fiducia che ispira, facendo sognare quella condizione di abbandono sereno che hanno i bambini nei propri genitori che si prendono cura di loro, li nutrono, li crescono, li vestono. Il contesto immediato di questo insegnamento nel vangelo di Luca è quello dell'insegnamento di Gesù che mette in guardia dall'avidità, perché la vita non dipende dai beni (Lc 12-13-15); e della parabola sull'uomo ricco, che dimentico della brevità della vita, accumula inutilmente per se invece di arricchirsi davanti a Dio (Lc 12,16-21).

Il contesto complessivo dell'insegnamento e della vita di Gesù ci aiuta invece a chiarire che con questa parabola egli non vuole affatto invitare le persone a non lavorare e a non occuparsi di cosa mangeranno o di cosa vestiranno. Gesù ha lavorato, gli apostoli lavoravano, i credenti lavorano! Il problema non è, dunque, lavorare ma la preoccupazione che ci distoglie dal vivere la vita per quello che è, portandoci spesso anche al conflitto con gli altri per avere di più (Lc 12,13-15) o a spendere tutto il proprio tempo per mettere da parte soldi e beni che poi non useremo mai (Lc 12,16-21).

La vita è più del cibo e il corpo più del vestito! Questo è il problema. Invece noi riduciamo spesso la vita al corpo, nutrendosi cioè solo di cibi materiali; e il corpo all'esteriorità.

La vita, la «psiche», è più del cibo, cioè c'è una vita in noi che si sviluppa solo quando si è capaci di non nutrire solo la pancia, quando cioè si riconosce che le cose più importanti, quelle che permettono la capacità di amare e tutti quegli atteggiamenti umani che li rendono possibili, non si sviluppano se ci preoccupiamo solo del cibo, delle cose materiali. «La vita vale più del cibo», sono parole che invitano a nutrire la psiche e questo lo si fa esattamente come fa Gesù quando invita

i discepoli a “guardare” i corvi, un guardare che significa “comprendere”, come ci dice il termine greco. La vita interiore inizia a svilupparsi quando si cerca di capire, quando non siamo mossi dalla paura del tempo che passa, dall’illusione che vivere sia consumare e divertirsi, atteggiamenti istintivi che portano al conflitto, all’infelicità, o allo stordimento dei piaceri. Perché i valori e le attitudini umane che permettono l’amicizia, la generosità, la gratuità, le relazioni profonde, i rapporti duraturi, l’amore per gli altri che produce impegno per il bene comune e per la giustizia; tutte queste realtà si sviluppano solo se curiamo quel “di più” della vita che non è riducibile solo al mangiare e al bere, cioè ad una concezione puramente istintiva ed edonistica dell’esistenza.

Anche il corpo vale più del vestito. Qui corpo è usato in senso di “persona”, e non di carne, per cui la frase, il corpo vale più del vestito, significa che dobbiamo vigilare per non vivere schiavi dell’apparenza, della superficialità; dobbiamo vivere senza farsi ingannare o illudere dall’immagine che appare all’esterno o dal giudizio degli altri. La verità di una persona si coglie solo se si sa andare oltre la superficie e le apparenze. Quando invece si vive schiavi dell’immagine esteriore si diventa dipendenti dal giudizio altrui, si rincorre una faccia che non è la nostra, si vive affannati per rimanere sempre all’altezza delle mode, delle attese degli altri, dei sogni di felicità indotti dal mercato o dalla cultura dominante.

In questo contesto il denaro e la ricchezza diventano decisivi perché essi ci mettono a disposizione le cose del mondo e ci permettono di realizzare tutte le nostre voglie, facendoci perdere di vista quella vita e quella interiorità che sono indispensabili per vivere in relazione profonda e duratura con Dio e con gli altri.

Non solo, quando si vive così si creano anche le più grandi ingiustizie. In questo senso il richiamo di Gesù a cercare prima il regno di Dio (Lc 11,31) con la promessa che allora queste cose, cioè i beni necessari alla sopravvivenza, ci saranno date in aggiunta, ci ricorda che quando le persone si impegnano per la giustizia di Dio e mettono al primo posto l’amore di Dio e del prossimo, allora nessuno al mondo rimarrà privo del necessario per una vita dignitosa.

Molto possiamo imparare, così fa Gesù con i suoi discepoli, contemplando e meditando la natura che ci insegna la bellezza della fiducia che vince l’ansia che ci rende come una nave sballottata dalle onde.

Gesù ci invita a meditare sul nostro rapporto con le ricchezze, con le ansie del vivere, con la scala dei valori con cui misuriamo la nostra felicità, per prendere coscienza che la vera bellezza nasce dal vivere come bambini, cioè abbandonati e fiduciosi nel progetto di Dio che manda avanti la storia e il creato.

Per questo Gesù invita ad essere sempre generosi con gli altri, a farsi borse che non invecchiano, procurandosi un tesoro nei cieli, cioè cercando le cose che arricchiscono il cuore dell’uomo e accumulando ricchezze che rendono ricchi nei cieli, cioè la fede, la speranza e la carità.

Il detto finale *«dov’è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore»* richiama infine i credenti a riconoscere che noi investiamo il nostro tempo e i nostri beni per le cose che riteniamo importanti, un tesoro. Per questo si può imparare molto dalla osservazione di se stessi, dalle proprie reazioni nelle situazioni, dalle proprie frustrazioni e a volte scontentezze che cosa davvero riteniamo istintivamente importante. Per questo occorre farsi borse che non invecchiano a prova della ruggine dell’avidità e dal tarlo della ricchezza che producono preoccupazioni, ansie, instabilità.

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

- 1) Non preoccuparsi di cosa mangeremo di cosa vestiremo; non farsi prendere cioè dalle preoccupazioni delle necessità quotidiane non è affatto facile. Quali sono i tuoi principali “affanni” quotidiani, ti capita di sentirti come sballottato? Come ci aiuta l’insegnamento di Gesù a riguardo? Cosa ti piace di più di questo brano?

- 2) In che senso secondo te “cercare il suo regno” aiuta a liberare gli uomini dalle preoccupazioni della vita?
- 3) Quali “preoccupazioni” sbagliate guidano oggi la Chiesa, la nostra pastorale? Quale fiducia e abbandono ci chiede Gesù per tornare ad essere testimoni del suo amore nel mondo?

Salmo 148 (a cori alterni)

Alleluia. Lodate il Signore dai cieli, lodatelo nell'alto dei cieli.

²*Lodatelo, voi tutti, suoi angeli, lodatelo, voi tutte, sue schiere.*

³*Lodatelo, sole e luna, lodatelo, voi tutte, fulgide stelle.*

⁴*Lodatelo, cieli dei cieli, voi, acque al di sopra dei cieli.*

⁵*Lodino il nome del Signore, perché al suo comando sono stati creati.*

⁶*Li ha resi stabili nei secoli per sempre; ha fissato un decreto che non passerà.*

⁷*Lodate il Signore dalla terra, mostri marini e voi tutti, abissi,*

⁸*fuoco e grandine, neve e nebbia, vento di bufera che esegue la sua parola,*

⁹*monti e voi tutte, colline, alberi da frutto e voi tutti, cedri,*

¹⁰*voi, bestie e animali domestici, rettili e uccelli alati.*

¹¹*I re della terra e i popoli tutti, i governanti e i giudici della terra,*

¹²*i giovani e le ragazze, i vecchi insieme ai bambini*

¹³*lodino il nome del Signore, perché solo il suo nome è sublime:*

la sua maestà sovrasta la terra e i cieli.

¹⁴*Ha accresciuto la potenza del suo popolo. Egli è la lode per tutti i suoi fedeli, per i figli d'Israele, popolo a lui vicino. Alleluia.*

Gloria al Padre...

PADRE NOSTRO

PREGHIERA

O Padre, creatore dell'universo e delle sue meraviglie, donaci l'intelligenza di comprendere ciò che davvero conta nella vita, perché possiamo investire il nostro tempo e le nostre energie seguendo l'insegnamento del tuo Figlio Gesù e così ricolmati del tuo Spirito, possiamo costruire il tuo Regno di giustizia, pace, amore e gioia.

Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. AMEN

“Narravano ciò che era accaduto lungo la via
e come lo avevano riconosciuto nello spezzare il pane”

Riconoscere il Signore nel quotidiano e nell'eucarestia

(Lc 24,13-35)

Lc 24,13-35

¹³Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, ¹⁴e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto.

¹⁵Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. ¹⁶Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. ¹⁷Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; ¹⁸uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». ¹⁹Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; ²⁰come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. ²¹Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. ²²Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba ²³e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. ²⁴Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». ²⁵Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! ²⁶Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». ²⁷E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

²⁸Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. ²⁹Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. ³⁰Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. ³¹Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. ³²Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». ³³Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, ³⁴i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». ³⁵Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

COMMENTO

Il racconto dell'apparizione del Signore risorto ai due discepoli diretti ad Emmaus è la storia di un riconoscimento e di una trasformazione. Il riconoscimento del Signore risorto, che all'inizio è scambiato per un viandante e uno straniero mentre alla fine è riconosciuto come Signore; la trasformazione dei discepoli che passano dalla tristezza alla gioia, dalla mancanza di fede alla testimonianza del risorto. I due discepoli avevano creduto in Gesù, in un sogno di liberazione che pensavano stesse per avverarsi e invece ora stanno tornando a casa, delusi, tristi, confusi. Tutto quello che in cui avevano creduto e investito il loro tempo e le loro energie sembra fallito.

Il risorto appare ai discepoli ma non fa miracoli o gesti eclatanti per farsi riconoscere, anzi sceglie un'altra via, perché vuole che i discepoli credano non perché abbagliati dal miracolo, ma per l'adesione del cuore e dell'intelligenza. Gesù risorto si fa loro compagno di strada e mentre i discepoli camminano con il corpo, il Signore li fa camminare nello spirito portandoli alla fede. Il lavoro che il Signore fa con i discepoli è fatto di vari passaggi:

1) Si fa compagno di strada; 2) domanda e si fa raccontare quello che hanno vissuto, le loro delu-

sioni e le loro speranze; 3) li scuote prospettando loro una diversa comprensione del loro vissuto e delle scritture che loro conoscono ma non capiscono; 4) Spiegazione loro le S. Scritture, ciò che si riferiva a lui, aiutandoli a capire la logica della vita donata e della sua passione; 5) lascia che siano loro ad invitarlo a rimanere con lui per condividere la cena; si fa ospitare; 6) spezza il pane per loro; ricordando loro con quel gesto i momenti condivisi insieme.

Il cammino che porta alla fede e all'amore passa sempre dall'interessarsi all'altro. Gesù parte dalla storia dei discepoli e non si avvicina a loro pretendendo di spiegargli tutto subito, mettendogli di fronte verità che loro ancora non sono in grado di comprendere. Interessarsi all'altro, permettergli di raccontare la sua vita e ascoltarla con attenzione non è una strategia missionaria, ma è il modo attraverso il quale i cuori si parlano, è la via dell'amicizia che crea comunione e condivisione. Quando ci si sente ascoltati si crea la confidenza che permette l'intesa dei cuori e rende possibile la condivisione di quello che siamo e crediamo.

I discepoli raccontano tutto quello che è accaduto facendo una perfetta sintesi di quanto accaduto. Noi diremmo che il catechismo lo fanno, hanno imparato i fatti, ma non hanno la fede, non credono ancora, non sentono e non vedono il Signore Gesù.

Non basta sapere per credere, non basta raccontare la storia di Gesù per credere alla sua resurrezione.

Quando i discepoli hanno finito di parlare prende la parola Gesù; prima li scuote, li apostrofa «*stolti e lenti di cuore*» (Lc 24,25). Gesù non sta dando dello stupido ai suoi interlocutori, piuttosto sta dicendo che nelle sacre Scritture, nel patrimonio di sapienza che hanno appreso nella loro educazione religiosa e umana, c'è la risposta alle loro speranze e alle loro domande. Ai discepoli manca una comprensione profonda del loro patrimonio di conoscenze religiose e culturali. Se vogliono trovare e riconoscere il Signore devono dare una diversa interpretazione alle S. Scritture, e rileggere diversamente la loro storia.

Quello che i discepoli non avevano capito nelle S. Scritture e che avrebbe potuto dar loro accesso alla comprensione del mistero di Gesù e alla fede è la logica della passione. Nelle S. Scritture, come nella vita di Gesù, l'elemento chiave che permette di capire i misteri di Dio, e in particolare della morte e della resurrezione, è la logica dell'amore che si dona, la logica della croce. I discepoli devono guardare il mondo con la sapienza della croce, devono riflettere sull'amore che si sacrifica per l'altro, un amore che dona la vita mentre la perde. Un amore che Gesù ci ha rivelato e che egli ha vissuto fino alla fine pur di testimoniare la sua fedeltà agli uomini. Un amore divino che apre agli uomini l'accesso alle profondità di Dio, al mistero della vita che risorge. La logica della croce è la chiave di lettura della vita di Gesù e delle S. Scritture che i discepoli devono ancora capire.

Ma perché Gesù perde tanto tempo a spiegare le S. Scritture, Mosè e la Legge? Perché esse aiutano a guardarsi dentro, a interrogarsi, suggeriscono stili di vita, aiutano a capire la volontà di Dio.

È quello che ha fatto Gesù per tutta la vita, ed è quello che fa ora il Signore risorto con i suoi discepoli, aprendoli ad una comprensione delle scritture che ora è mediata dalla sua presenza di risorto accanto a loro.

I discepoli ancora non credono e tuttavia lo invitano a rimanere a cena con loro quando egli fa per andarsene mentre loro si fermano alla locanda. Lo ospitano e lo invitano nonostante ancora non capiscano, e questo gesto di apertura e fiducia permette la condivisione della tavola dove Gesù spezzò il pane. A quel gesto si aprirono gli occhi dei discepoli. Il racconto ritualizza e sottolinea questo momento che richiama l'ultima cena e tutte le cene condivise dal Signore con i discepoli. Lo spezzare il pane ricorda l'affetto, le parole, la vita del maestro spesa per loro, i momenti di intimità con i discepoli, ma soprattutto un gesto che ricorda la vita del maestro "spezzata" per loro, il dono del suo tempo, delle sue parole, della sua vicinanza e in ultimo e sopra tutti il dono della

sua vita sulla croce che nell'ultima cena egli aveva profetizzato. Quello spezzare il pane fatto con lo stesso spirito riattiva in loro la memoria e accende la fede, anzi ora capiscono cosa provavano, quel cuore che dentro gli ardeva mentre egli parlava loro.

Il dramma dei discepoli era anche questa mancanza di collegamento tra testa, occhi, cuore, perché non riuscivano a capire quello che sentivano, e non sentivano quello che avevano nel cuore. L'opera del maestro che prima si fa loro compagno di strada ha permesso ai discepoli di riascoltare la loro storia con occhi nuovi, di acquistare gli strumenti per capire, ha riattivato la memoria.

Così i discepoli arrivano alla fede nel risorto e diventano annunciatori. Una fede che si accende in loro quando l'intelligenza e il cuore alla fine si incontrano nel pane condiviso con Il Signore, nel suo gesto che ricorda il suo corpo spezzato per noi, il suo amore donato sulla croce che si rinnova ogni volta che i cristiani, nell'eucarestia, lo ripetono in memoria di Lui.

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

- 1) Come vivi la tua fede nel risorto? Ci sono dei momenti in cui hai maturato una fede più profonda, o dove hai compreso meglio la presenza del Signore accanto a noi e la sua resurrezione?
- 2) La celebrazione eucaristica ripete il percorso del racconto di Emmaus, in particolare la successione delle Scritture, spiegazione, Pane spezzato. Vivi l'eucarestia con partecipazione? Cosa ti resta più difficile dell'Eucarestia?
- 3) Cosa possiamo imparare da questo racconto per migliorare la nostra pastorale, soprattutto per l'annuncio del vangelo e della speranza della resurrezione agli uomini del nostro tempo?

Salmo (a cori alterni)

Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore: hai ascoltato le parole della mia bocca.

Non agli dèi, ma a te voglio cantare,

² mi prostro verso il tuo tempio santo. Rendo grazie al tuo nome per il tuo amore e la tua fedeltà: hai reso la tua promessa più grande del tuo nome.

³ Nel giorno in cui ti ho invocato, mi hai risposto, hai accresciuto in me la forza.

⁴ Ti renderanno grazie, Signore, tutti i re della terra, quando ascolteranno le parole della tua bocca.

⁵ Canteranno le vie del Signore: grande è la gloria del Signore!

⁶ Perché eccelso è il Signore, ma guarda verso l'umile; il superbo invece lo riconosce da lontano.

⁷ Se cammino in mezzo al pericolo, tu mi ridoni vita; contro la collera dei miei avversari stendi la tua mano e la tua destra mi salva.

⁸ Il Signore farà tutto per me. Signore, il tuo amore è per sempre: non abbandonare l'opera delle tue mani.

Gloria al Padre...

PADRE NOSTRO

PREGHIERA

40

O Signore che nell'incarnazione ti sei fatto vicino ad ogni uomo e risorgendo dai morti ci hai aperto le porte della vita eterna, aiutaci a riconoscerti nelle persone che incontriamo, a comprenderti nelle S. Scritture, ad accoglierti nell'Eucarestia; perché la nostra vita diventi una testimonianza gioiosa della tua presenza.

Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. AMEN

“Voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra”

Carismi e ministeri nella Chiesa

(1Cor 12,1-31)

Dalla Prima lettera di San Paolo apostolo ai Corinti

1Cor 12,1-31

I doni spirituali o «carismi»

¹ Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio lasciarvi nell'ignoranza. ² Voi sapete infatti che, quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare senza alcun controllo verso gli idoli muti. ³ Perciò io vi dichiaro: nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire: «Gesù è anatema!; e nessuno può dire: «Gesù è Signore!, se non sotto l'azione dello Spirito Santo.

Diversità e unità dei carismi

⁴ Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; ⁵ vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; ⁶ vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. ⁷ A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune: ⁸ a uno infatti, per mezzo dello Spirito, viene dato il linguaggio di sapienza; a un altro invece, dallo stesso Spirito, il linguaggio di conoscenza; ⁹ a uno, nello stesso Spirito, la fede; a un altro, nell'unico Spirito, il dono delle guarigioni; ¹⁰ a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di discernere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro l'interpretazione delle lingue. ¹¹ Ma tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole.

Paragone del corpo

¹² Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. ¹³ Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito.

¹⁴ E infatti il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra. ¹⁵ Se il piede dicesse: «Poiché non sono mano, non appartengo al corpo, non per questo non farebbe parte del corpo. ¹⁶ E se l'orecchio dicesse: «Poiché non sono occhio, non appartengo al corpo, non per questo non farebbe parte del corpo. ¹⁷ Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? Se tutto fosse udito, dove sarebbe l'odorato? ¹⁸ Ora, invece, Dio ha disposto le membra del corpo in modo distinto, come egli ha voluto. ¹⁹ Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? ²⁰ Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. ²¹ Non può l'occhio dire alla mano: «Non ho bisogno di te; oppure la testa ai piedi: «Non ho bisogno di voi. ²² Anzi proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie; ²³ e le parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggiore rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggiore decenza, ²⁴ mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha disposto il corpo conferendo maggiore onore a ciò che non ne ha, ²⁵ perché nel corpo non vi sia divisione, ma anzi le varie membra abbiano cura le une delle altre. ²⁶ Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui.

²⁷ Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra. ²⁸ Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi ci sono i miracoli, quindi il dono delle guarigioni, di assistere, di governare, di parlare varie lingue.

²⁹ Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti fanno miracoli? ³⁰ Tutti possiedono il dono delle guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano? ³¹ Desiderate invece intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime.

COMMENTO

Corinto era una delle grandi metropoli dell'epoca romana, fiorente città commerciale, dotata di due porti, famosa per la bella vita che vi si faceva, terreno fertile per la cultura, la filosofia, le mode culturali e religiose. In questa città nasce un'importante comunità cristiana a cui collaborarono non solo Paolo ma anche altri importanti missionari come Apollo (At 18; 19,1). Dopo la partenza di Paolo da Corinto la comunità continuò a rivolgersi a lui per avere indicazioni su come risolvere i vari problemi sorti nel frattempo, a cui Paolo rispose inviando lettere e suoi collaboratori fidati. Uno dei problemi della comunità era la presenza di divisioni al suo interno dovute all'influenza dei vari elementi di spicco della comunità (1Cor 1,10-12), al conflitto tra chi riteneva di avere speciali doni spirituali, alle differenze tra i ricchi della comunità e i poveri, alle diverse modalità di rispondere ai problemi posti dall'intreccio tra la cultura greca e quella ebraico cristiana, come i problemi nelle relazioni di coppia, nell'uso della sessualità, nel modo di vivere le liti tra i cristiani. Il problema che sta dietro la pagina della lettera che qui stiamo commentando è quello nato a causa dei diversi carismi all'interno della comunità dove vi erano persone di scienza, persone che avevano doni di parlare in lingue, persone con spirito profetico e simili. Diversità che spesso si traduceva in rivalità, in divisione in gruppi, in rivalità per avere riconoscimenti e autorità nella comunità.

Paolo risponde ricordando che il criterio di fondo per discernere in una comunità cristiana cosa è utile e cosa no è l'edificazione della comunità, avendo come atteggiamento di fondo quello di non cercare il proprio interesse ma quello degli altri (1Cor 10,23-24).

Per Paolo i carismi nella chiesa sono doni dello Spirito che non vanno negati né ignorati. Da questo punto di vista nella chiesa di oggi, almeno nelle nostre parrocchie, spesso si fa fatica a capire il problema presente a Corinto, ma non tanto perché non ci siano più doni dello Spirito, quanto perché si vive un cristianesimo molto individualista e utilitarista, dove la fede è vissuta come un fatto personale e privato che non impegna né in una relazione con gli altri fratelli e sorelle che condividono la stessa fede, né in società, dove la fede non entra mai in contatto con la vita quotidiana e con le scelte che si fanno nella storia.

Pertanto il punto che dovremmo anzitutto sottolineare leggendo questa pagina di S. Paolo è l'invito a sviluppare un cristianesimo più aperto agli altri, più comunitario. Dovremmo cioè prendere coscienza che siamo un corpo, anzi «*corpo di Cristo*» (1Cor 12,27).

Nel rispondere ai problemi posti dalla vita comune nella comunità cristiana e dai diversi carismi in essa presente, Paolo parte dall'idea che la comunione e l'unità nella Chiesa nascono dalla fede, dallo Spirito che ci ha resi figli di Dio. Se tutti siamo uguali nella fede, non tutti però siamo uguali nei carismi, così c'è chi è più portato all'insegnamento, chi alla cura dei malati, chi alla profezia, chi all'annuncio del vangelo, solo per fare alcuni esempi. Ma tutti i doni e i carismi vengono dal medesimo Spirito, e Dio le ha date a ciascuno per il bene comune (1Cor 12,7).

Il bene comune consiste in tutto quello che fa crescere la comunità, la edifica nella fede, nella speranza, nella carità. Essendo il bene comune determinato dall'intrecciarsi del bene dei singoli e della comunità, ogni volta bisogna discernere quali scelte rispettino maggiormente entrambi. Quello che è chiaro è che esso non è il proprio interesse (1Cor 10,24), e che comporta sempre il tentativo di cercare ciò che è meglio alla luce del vangelo e del bene di tutti, nel rispetto della verità, della giustizia, della pace. Il problema è che la percezione del bene comune è legata alla consapevolezza di essere un unico corpo, di essere una comunità, di essere cioè legati gli uni agli altri. Senza questa consapevolezza il bene comune finisce per coincidere con l'interesse della maggioranza oppure di con quello di quanti governano una comunità. Per questo il bene comune chiede un continuo discernimento.

Per Paolo la comunità cristiana è un corpo, anzi corpo di Cristo, per cui tutti i doni in essa pre-

sentì sono a servizio della comunità stessa. L'immagine del corpo permette a Paolo di rendere ragione della diversità dei carismi che è voluta da Dio, inoltre gli permette di riconoscere che ci sono carismi che possono essere più visibili, che mettono al centro dell'attenzione chi li possiede o chi li esercita; ma questa maggiore visibilità non significa mai per Paolo maggiore dignità. La chiesa, come un corpo vivente, vive se chi ha dei doni o dei ministeri al suo interno è consapevole di averli per il bene di tutti (1Cor 12,8). I doni dati da Dio non rendono superiori agli altri, ma a servizio degli altri. La salute di un corpo, come della Chiesa, consiste nel rispetto e nell'onore che si dà a tutte le membra e in special modo a quelle che sembrano più deboli, ma che spesso sono le più necessarie. Perché come la forza di un corpo viene dal cuore, così accade che la forza di una comunità o di una famiglia a volte viene da chi sa sopportare in silenzio, da chi magari prega e basta ma sa consigliare. Dio, dice Paolo (1Cor 12,23-25), ha conferito maggior onore nel corpo a ciò che non ne ha, come alle parti che copriamo perché considerate meno onorevoli (Paolo pensa probabilmente agli organi sessuali), e lo ha fatto perché impariamo a prenderci cura gli uni degli altri. Il discorso di Paolo gioca sull'analogia del corpo fisico dove la salute anche delle parti più deboli è essenziale alla vita e alla salute di tutto il corpo. Quella di Paolo è un'analogia il cui scopo è chiaro: come in un corpo, così nella chiesa, se non ci si prende cura gli uni degli altri, ci si ammala e si può anche morire. «Prendersi cura gli uni degli altri» è dunque un'altra importante legge della comunità cristiana. Alla luce di questi principi generali Paolo poi enuclea vari doni e carismi rivelando come la comunità di Corinto fosse articolata. Non è sempre facile capire con precisione quali specifici compiti o ruoli svolgessero coloro che avevano quei doni che potevano anche essere momentanei o non permanenti. In via generale si può dire che qui quando Paolo parla di "doni" o "carismi" si riferisce sia a quei compiti che nella comunità cristiana si svolgevano perché incaricati di svolgerli, e che noi oggi chiameremmo "ministeri" o servizi o uffici, sia quelli che invece sono doni personali, cioè tipici di una persona e legati al suo modo di essere, al suo carattere, alle sue doti personali, ai doni dello Spirito, e che noi chiameremmo "carismi". Non è importante in questo contesto insistere troppo su queste distinzioni, quanto aver chiaro che, sia che si abbiano doni personali, sia che si eserciti un servizio, questi vanno vissuti nella consapevolezza che vengono da Dio e che tutti sono a servizio del bene comune.

Il richiamo di Paolo ai Corinti è utile anche per noi cristiani del III millennio. Ma dobbiamo prendere atto che la nostra chiesa deve recuperare oggi l'idea dei carismi e dei ministeri non tanto nella teologia, quanto nella pratica pastorale ecclesiale. Da questo punto di vista il confronto con le parole di Paolo ci richiama alla necessità di un maggior impegno a predicare e costruire un cristianesimo comunitario e nel coltivare, suscitare, riconoscere, promuovere i carismi e i ministeri nella Chiesa.

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

- 1) Quando senti espressioni tipo "comunità cristiana", "parrocchia" e simili, pensi mai ad una comunità concreta? Che tipo di "appartenenza" vivi con la Chiesa, con la tua comunità cristiana di riferimento?
- 2) «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune» (1Cor 12,7). Tutti hanno qualcosa da dare e da poter fare per il bene degli altri: tu che doni pensi di avere? Hai mai pensato che dovresti e potresti fare qualcosa per gli altri, nella comunità cristiana e nel mondo?

- 3) Riflettendo sulle parole di San Paolo e in particolare sull'immagine della Chiesa e della famiglia come «corpo di Cristo» (1Cor 12,27) che idea ti sei fatto del “bene comune”, come lo definiresti?
- 4) Nel nostro contesto ecclesiale italiano e diocesano, o nella tua realtà di appartenenza, quali “carismi” mancano? Quali ministeri andrebbero suscitati?
Hai mai pensato ad esempio che l'attuale carenza di presbiteri potrebbe essere un segno che Dio ci chiede di impegnarci di più tutti per la missione della Chiesa, sia quella verso il mondo che quella all'interno della Chiesa stessa?

Salmo 133 *(a cori alterni)*

Ecco, com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme!

² *È come olio prezioso versato sul capo, che scende sulla barba, la barba di Aronne, che scende sull'orlo della sua veste.*

³ *È come la rugiada dell'Ermon, che scende sui monti di Sion.*

Perché là il Signore manda la benedizione, la vita per sempre.

Gloria al Padre...

PADRE NOSTRO

PREGHIERA

O Padre fonte di ogni dono, aiutaci a riconoscerli per metterli a servizio dei fratelli. Fa che come comunità cristiana cresciamo nella corresponsabilità valorizzando i carismi, suscitando e sostenendo i ministeri antichi e nuovi a servizio del bene comune, della edificazione della tua Chiesa e della costruzione del Regno di Dio sulla terra. Per il nostro Signore Gesù Cristo che vive e regna con Te nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. AMEN

“Rimangono tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!”

L'Amore che rimane

(1Cor 12,31-13,13)

Dalla Prima lettera di San Paolo apostolo ai Corinti

1Cor 12,31-13,13

³¹Desiderate invece intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime.

¹Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita.

²E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla.

³E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.

⁴La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, ⁵non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. ⁷Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

⁸La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. ⁹Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. ¹⁰Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. ¹¹Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino.

¹²Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. ¹³Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!

COMMENTO

Dopo aver chiarito che i carismi, i servizi e i compiti nella Chiesa hanno come scopo l'edificazione della comunità, il bene comune, e che tutti devono prendersi cura gli uni degli altri, perché tutti siamo necessari e utili (1Cor 12), Paolo mostra ai Corinti che il modo di vivere i doni nella comunità cristiana è sempre l'amore. Senza l'amore i carismi e i servizi «non sono nulla», non producono frutti permanenti, non arricchiscono la comunità, non rimangono. L'amore non è un carisma o un servizio tra gli altri, ma il modo con cui bisogna vivere ogni servizio e ogni carisma. Si può anche essere persone che si spendono con tutte le loro forze per il servizio o persone con doni straordinari, ma se non si fanno le cose con amore, non serve, non almeno a costruire la chiesa come la vuole Dio.

Per parlare dell'amore Paolo sceglie una parola greca precisa, l'*agàpe*, preferendola ad altre due parole importanti che designano l'amore in greco, che sono *filìa* ed *èros*. *Filìa* è l'amore di amicizia che nasce dalle affinità tra le persone e dal riconoscimento reciproco di interessi comuni, di passioni e valori; l'*èros* invece è l'amore di desiderio, quello legato agli istinti, alle disposizioni innate, alle emozioni. Entrambe queste forme di amore sono importanti, e i cristiani sono chiamati a vivere relazioni di amicizia tra loro; e il desiderio è una componente importante della vita dei singoli e delle comunità. Ma Paolo vuole chiarire che ciò che fa rimanere uniti nel tempo, ciò che edifica una comunità dove c'è spazio per tutti, dove si convive nella diversità, è solo l'*agàpe*, l'amore gratuito che i cristiani riconoscono nell'amore di Dio, cioè nel modo con cui Egli ci ha amati in Gesù Cristo. Si potrebbe dire che tutta la descrizione dell'amore che fa Paolo in questa pagina è una descrizione dell'amore di Gesù che è dunque la fonte, il modello, l'ispirazione di ogni amore cristiano.

L'*agàpe* non è facilmente definibile, si potrebbe dire che esso si contraddistingue soprattutto per la gratuità, ma esso è anche disciplina e sacrificio di se, è anche conoscenza e pazienza.

L'*agàpe* è il modo di amare di Dio che, secondo i cristiani, è presente come possibilità in ogni uomo e donna, perché fatti a immagine di Dio, se vivono dal profondo dove abita la presenza di Dio, se riescono a dare spazio alla bellezza che c'è in ogni animo. Ma l'*agàpe* è anche quell'amore che il Signore suscita e sostiene in noi amandoci e che i cristiani ricevono contemplando il Signore, come dono dello Spirito Santo.

Voler bene a Dio non significa riuscire a vivere sempre come Dio vuole, per questo leggendo questo inno non si deve pensare di non essere capaci o che sia impossibile, piuttosto si deve farsi guidare dalla bellezza di un amore così che, sicuramente, almeno qualche volta nella vita si è vissuto, come quando ci si innamora profondamente di qualcuno o come quando si ha un figlio. Il fatto che poi quell'amore non ci riesca viverlo sempre non significa che non sia vero o che non sia possibile, significa solo che si deve correggersi, si deve nutrirlo, si deve rinnovarlo.

L'amore è per sempre, ma a noi è chiesto di tenere sempre aperto il cuore, perché l'eternità su questa terra è data solo nella forma del cammino, della fedeltà che sa rinnovarsi, della speranza che fa ripartire, dell'umiltà che si mette in discussione, della fiducia che si apre a Dio e si lascia guidare. Quando allora i cristiani ripensano ai momenti in cui hanno sperimentato un amore come quello di cui parla San Paolo, anche se nel presente non riescono a viverlo, non pensano che sia impossibile, ma piuttosto si domandano come farlo diventare possibile cambiando se stessi, anzi lasciandosi cambiare da Dio. I cristiani, leggendo il vangelo come questa pagina di San Paolo sull'amore, si domandano come mai non riescono ad essere pazienti, a non invidiare, a essere benevoli, ecc.; e da questa domanda inizia la ricerca per somigliare un po' di più a Dio; e consapevoli che questo non è facile invocano la sua misericordia per se e per i propri fratelli. E così la comunità cristiana, con realismo pieno di speranza e fiducia operosa, cammina verso un amore sempre più grande.

Dalla lettera di Papa Francesco «Amoris laetitia. Esortazione apostolica sull'amore nella famiglia» (2016; numeri 91-119)

Pazienza. "La carità è magnanima" (macrothymei)

91. La prima espressione utilizzata è *macrothymei*. La traduzione non è semplicemente "che sopporta ogni cosa", perché questa idea viene espressa alla fine del v. 7. Il senso si coglie dalla traduzione greca dell'Antico Testamento, dove si afferma che Dio è «lento all'ira» (*Es* 34,6; *Nm* 14,18). Si mostra quando la persona non si lascia guidare dagli impulsi e evita di aggredire. È una caratteristica del Dio dell'Alleanza che chiama ad imitarlo anche all'interno della vita familiare. I testi in cui Paolo fa uso di questo termine si devono leggere sullo sfondo del libro della Sapienza (cfr 11,23; 12,2.15-18): nello stesso tempo in cui si loda la moderazione di Dio al fine di dare spazio al pentimento, si insiste sul suo potere che si manifesta quando agisce con misericordia. La pazienza di Dio è esercizio di misericordia verso il peccatore e manifesta l'autentico potere.

92. Essere pazienti non significa lasciare che ci maltrattino continuamente, o tollerare aggressioni fisiche, o permettere che ci trattino come oggetti. Il problema si pone quando pretendiamo che le relazioni siano idilliache o che le persone siano perfette, o quando ci collochiamo al centro e aspettiamo unicamente che si faccia la nostra volontà. Allora tutto ci spazientisce, tutto ci porta a reagire con aggressività. Se non coltiviamo la pazienza, avremo sempre delle scuse per rispondere con ira, e alla fine diventeremo persone che non sanno convivere, antisociali incapaci di dominare gli impulsi, e la famiglia si trasformerà in un campo di battaglia. Per questo la Parola di Dio ci esorta: «Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità» (*Ef*

4,31). Questa pazienza si rafforza quando riconosco che anche l'altro possiede il diritto a vivere su questa terra insieme a me, così com'è. Non importa se è un fastidio per me, se altera i miei piani, se mi molesta con il suo modo di essere o con le sue idee, se non è in tutto come mi aspettavo. L'amore comporta sempre un senso di profonda compassione, che porta ad accettare l'altro come parte di questo mondo, anche quando agisce in un modo diverso da quello che io avrei desiderato.

Atteggiamento di benevolenza

93. Segue la parola *chresteuetai*, che è unica in tutta la Bibbia, derivata da *chrestos* (persona buona, che mostra la sua bontà nelle azioni). Però, considerata la posizione in cui si trova, in stretto parallelismo con il verbo precedente, ne diventa un complemento. In tal modo Paolo vuole mettere in chiaro che la "pazienza" nominata al primo posto non è un atteggiamento totalmente passivo, bensì è accompagnata da un'attività, da una reazione dinamica e creativa nei confronti degli altri. Indica che l'amore fa del bene agli altri e li promuove. Perciò si traduce come "benevola".

94. Nell'insieme del testo si vede che Paolo vuole insistere sul fatto che l'amore non è solo un sentimento, ma che si deve intendere nel senso che il verbo "amare" ha in ebraico, vale a dire: "fare il bene". Come diceva sant'Ignazio di Loyola, «l'amore si deve porre più nelle opere che nelle parole». In questo modo può mostrare tutta la sua fecondità, e ci permette di sperimentare la felicità di dare, la nobiltà e la grandezza di donarsi in modo sovrabbondante, senza misurare, senza esigere ricompense, per il solo gusto di dare e di servire.

Guarendo l'invidia

95. Quindi si rifiuta come contrario all'amore un atteggiamento espresso con il termine *zelos* (gelosia o invidia). Significa che nell'amore non c'è posto per il provare dispiacere a causa del bene dell'altro (cfr *At* 7,9; 17,5). L'invidia è una tristezza per il bene altrui che dimostra che non ci interessa la felicità degli altri, poiché siamo esclusivamente concentrati sul nostro benessere. Mentre l'amore ci fa uscire da noi stessi, l'invidia ci porta a centrarci sul nostro io. Il vero amore apprezza i successi degli altri, non li sente come una minaccia, e si libera del sapore amaro dell'invidia. Accetta il fatto che ognuno ha doni differenti e strade diverse nella vita. Dunque fa in modo di scoprire la propria strada per essere felice, lasciando che gli altri trovino la loro.

96. In definitiva si tratta di adempiere quello che richiedevano gli ultimi due comandamenti della Legge di Dio: «Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo» (*Es* 20,17). L'amore ci porta a un sincero apprezzamento di ciascun essere umano, riconoscendo il suo diritto alla felicità. Amo quella persona, la guardo con lo sguardo di Dio Padre, che ci dona tutto «perché possiamo goderne» (1 *Tm* 6,17), e dunque accetto dentro di me che possa godere di un buon momento. Questa stessa radice dell'amore, in ogni caso, è quella che mi porta a rifiutare l'ingiustizia per il fatto che alcuni hanno troppo e altri non hanno nulla, o quella che mi spinge a far sì che anche quanti sono scartati dalla società possano vivere un po' di gioia. Questo però non è invidia, ma desiderio di equità.

Senza vantarsi o gonfiarsi

97. Segue l'espressione *perperuetai*, che indica la vanagloria, l'ansia di mostrarsi superiori per impressionare gli altri con un atteggiamento pedante e piuttosto aggressivo. Chi ama, non solo evita di parlare troppo di se stesso, ma inoltre, poiché è centrato negli altri, sa mettersi al suo posto, senza pretendere di stare al centro. La parola seguente - *physioutai* - è molto simile, perché indica che l'amore non è arrogante. Letteralmente esprime il fatto che non si "ingrandisce" di fronte agli altri, e indica qualcosa di più sottile. Non è solo un'ossessione per mostrare le proprie qualità, ma

fa anche perdere il senso della realtà. Ci si considera più grandi di quello che si è perché ci si crede più “spirituali” o “saggi”. Paolo usa questo verbo altre volte, per esempio per dire che «la conoscenza riempie di orgoglio, mentre l’amore edifica» (1 Cor 8,1). Vale a dire, alcuni si credono grandi perché sanno più degli altri, e si dedicano a pretendere da loro e a controllarli, quando in realtà quello che ci rende grandi è l’amore che comprende, cura, sostiene il debole. In un altro versetto lo utilizza per criticare quelli che si “gonfiano d’orgoglio” (cfr 1 Cor 4,18), ma in realtà hanno più verbosità che vero “potere” dello Spirito (cfr 1 Cor 4,19).

98. È importante che i cristiani vivano questo atteggiamento nel loro modo di trattare i familiari poco formati nella fede, fragili o meno sicuri nelle loro convinzioni. A volte accade il contrario: quelli che, nell’ambito della loro famiglia, si suppone siano cresciuti maggiormente, diventano arroganti e insopportabili. L’atteggiamento dell’umiltà appare qui come qualcosa che è parte dell’amore, perché per poter comprendere, scusare e servire gli altri di cuore, è indispensabile guarire l’orgoglio e coltivare l’umiltà. Gesù ricordava ai suoi discepoli che nel mondo del potere ciascuno cerca di dominare l’altro, e per questo dice loro: «tra voi non sarà così» (Mt 20,26). La logica dell’amore cristiano non è quella di chi si sente superiore agli altri e ha bisogno di far loro sentire il suo potere, ma quella per cui «chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore» (Mt 20,27). Nella vita familiare non può regnare la logica del dominio degli uni sugli altri, o la competizione per vedere chi è più intelligente o potente, perché tale logica fa venir meno l’amore. Vale anche per la famiglia questo consiglio: «Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili» (1 Pt 5,5).

Amabilità

99. Amare significa anche rendersi amabili, e qui trova senso l’espressione *aschemonei*. Vuole indicare che l’amore non opera in maniera rude, non agisce in modo scortese, non è duro nel tratto. I suoi modi, le sue parole, i suoi gesti, sono gradevoli e non aspri o rigidi. Detesta far soffrire gli altri. La cortesia «è una scuola di sensibilità e disinteresse» che esige dalla persona che «coltivi la sua mente e i suoi sensi, che impari ad ascoltare, a parlare e in certi momenti a tacere». Essere amabile non è uno stile che un cristiano possa scegliere o rifiutare: è parte delle esigenze irrinunciabili dell’amore, perciò «ogni essere umano è tenuto ad essere affabile con quelli che lo circondano». Ogni giorno, «entrare nella vita dell’altro, anche quando fa parte della nostra vita, chiede la delicatezza di un atteggiamento non invasivo, che rinnova la fiducia e il rispetto. [...] E l’amore, quanto più è intimo e profondo, tanto più esige il rispetto della libertà e la capacità di attendere che l’altro apra la porta del suo cuore».

100. Per disporsi ad un vero incontro con l’altro, si richiede uno sguardo amabile posato su di lui. Questo non è possibile quando regna un pessimismo che mette in rilievo i difetti e gli errori altrui, forse per compensare i propri complessi. Uno sguardo amabile ci permette di non soffermarci molto sui limiti dell’altro, e così possiamo tollerarlo e unirli in un progetto comune, anche se siamo differenti. L’amore amabile genera vincoli, coltiva legami, crea nuove reti d’integrazione, costruisce una solida trama sociale. In tal modo protegge se stesso, perché senza senso di appartenenza non si può sostenere una dedizione agli altri, ognuno finisce per cercare unicamente la propria convenienza e la convivenza diventa impossibile. Una persona antisociale crede che gli altri esistano per soddisfare le sue necessità, e che quando lo fanno compiono solo il loro dovere. Dunque non c’è spazio per l’amabilità dell’amore e del suo linguaggio. Chi ama è capace di dire parole di incoraggiamento, che confortano, che danno forza, che consolano, che stimolano. Vediamo, per esempio, alcune parole che Gesù diceva alle persone: «Coraggio figlio!» (Mt 9,2). «Grande è la tua fede!» (Mt 15,28). «Alzati!» (Mc 5,41). «Va’ in pace» (Lc 7,50). «Non abbiate paura» (Mt 14,27). Non

sono parole che umiliano, che rattristano, che irritano, che disprezzano. Nella famiglia bisogna imparare questo linguaggio amabile di Gesù.

Distacco generoso

101. Abbiamo detto molte volte che per amare gli altri occorre prima amare se stessi. Tuttavia, questo inno all'amore afferma che l'amore "non cerca il proprio interesse", o che "non cerca quello che è suo". Questa espressione si usa pure in un altro testo: «Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri» (*Fil* 2,4). Davanti ad un'affermazione così chiara delle Scritture, bisogna evitare di attribuire priorità all'amore per se stessi come se fosse più nobile del dono di se stessi agli altri. Una certa priorità dell'amore per se stessi può intendersi solamente come una condizione psicologica, in quanto chi è incapace di amare se stesso incontra difficoltà ad amare gli altri: «Chi è cattivo con se stesso con chi sarà buono? [...] Nessuno è peggiore di chi danneggia se stesso» (*Sir* 14,5-6).

102. Però lo stesso Tommaso d'Aquino ha spiegato che «è più proprio della carità voler amare che voler essere amati» e che, in effetti, «le madri, che sono quelle che amano di più, cercano più di amare che di essere amate». Perciò l'amore può spingersi oltre la giustizia e straripare gratuitamente, «senza sperarne nulla» (*Lc* 6,35), fino ad arrivare all'amore più grande, che è «dare la vita» per gli altri (*Gv* 15,13). È ancora possibile questa generosità che permette di donare gratuitamente, e di donare sino alla fine? Sicuramente è possibile, perché è ciò che chiede il Vangelo: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (*Mt* 10,8).

Senza violenza interiore

103. Se la prima espressione dell'inno ci invitava alla pazienza che evita di reagire bruscamente di fronte alle debolezze o agli errori degli altri, adesso appare un'altra parola - *paroxynetai* - che si riferisce ad una reazione interiore di indignazione provocata da qualcosa di esterno. Si tratta di una violenza interna, di una irritazione non manifesta che ci mette sulla difensiva davanti agli altri, come se fossero nemici fastidiosi che occorre evitare. Alimentare tale aggressività intima non serve a nulla. Ci fa solo ammalare e finisce per isolarci. L'indignazione è sana quando ci porta a reagire di fronte a una grave ingiustizia, ma è dannosa quando tende ad impregnare tutti i nostri atteggiamenti verso gli altri.

104. Il Vangelo invita piuttosto a guardare la trave nel proprio occhio (cfr *Mt* 7,5), e come cristiani non possiamo ignorare il costante invito della Parola di Dio a non alimentare l'ira: «Non lasciarti vincere dal male» (*Rm* 12,21). «E non stanchiamoci di fare il bene» (*Gal* 6,9). Una cosa è sentire la forza dell'aggressività che erompe e altra cosa è acconsentire ad essa, lasciare che diventi un atteggiamento permanente: «Adiratevi, ma non peccate; non tramonti il sole sopra la vostra ira» (*Ef* 4,26). Perciò, non bisogna mai finire la giornata senza fare pace in famiglia. «E come devo fare la pace? Mettermi in ginocchio? No! Soltanto un piccolo gesto, una cosina così, e l'armonia familiare torna. Basta una carezza, senza parole. Ma mai finire la giornata in famiglia senza fare la pace!». La reazione interiore di fronte a una molestia causata dagli altri dovrebbe essere anzitutto benedire nel cuore, desiderare il bene dell'altro, chiedere a Dio che lo liberi e lo guarisca: «Rispondete augurando il bene. A questo infatti siete stati chiamati da Dio per avere in eredità la sua benedizione» (*1 Pt* 3,9). Se dobbiamo lottare contro un male, facciamolo, ma diciamo sempre "no" alla violenza interiore.

Perdono

105. Se permettiamo ad un sentimento cattivo di penetrare nelle nostre viscere, diamo spazio a quel rancore che si annida nel cuore. La frase *logizetai to kakon* significa "tiene conto del male", "se

lo porta annotato”, vale a dire, è rancoroso. Il contrario è il perdono, un perdono fondato su un atteggiamento positivo, che tenta di comprendere la debolezza altrui e prova a cercare delle scuse per l'altra persona, come Gesù che disse: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Invece la tendenza è spesso quella di cercare sempre più colpe, di immaginare sempre più cattiverie, di supporre ogni tipo di cattive intenzioni, e così il rancore va crescendo e si radica. In tal modo, qualsiasi errore o caduta del coniuge può danneggiare il vincolo d'amore e la stabilità familiare. Il problema è che a volte si attribuisce ad ogni cosa la medesima gravità, con il rischio di diventare crudeli per qualsiasi errore dell'altro. La giusta rivendicazione dei propri diritti si trasforma in una persistente e costante sete di vendetta più che in una sana difesa della propria dignità.

106. Quando siamo stati offesi o delusi, il perdono è possibile e auspicabile, ma nessuno dice che sia facile. La verità è che «la comunione familiare può essere conservata e perfezionata solo con un grande spirito di sacrificio. Esige, infatti, una pronta e generosa disponibilità di tutti e di ciascuno alla comprensione, alla tolleranza, al perdono, alla riconciliazione. Nessuna famiglia ignora come l'egoismo, il disaccordo, le tensioni, i conflitti aggrediscano violentemente e a volte colpiscano mortalmente la propria comunione: di qui le molteplici e varie forme di divisione nella vita familiare».

107. Oggi sappiamo che per poter perdonare abbiamo bisogno di passare attraverso l'esperienza liberante di comprendere e perdonare noi stessi. Tante volte i nostri sbagli, o lo sguardo critico delle persone che amiamo, ci hanno fatto perdere l'affetto verso noi stessi. Questo ci induce alla fine a guardarci dagli altri, a fuggire dall'affetto, a riempirci di paure nelle relazioni interpersonali. Dunque, poter incolpare gli altri si trasforma in un falso sollievo. C'è bisogno di pregare con la propria storia, di accettare se stessi, di saper convivere con i propri limiti, e anche di perdonarsi, per poter avere questo medesimo atteggiamento verso gli altri.

108. Ma questo presuppone l'esperienza di essere perdonati da Dio, giustificati gratuitamente e non per i nostri meriti. Siamo stati raggiunti da un amore previo ad ogni nostra opera, che offre sempre una nuova opportunità, promuove e stimola. Se accettiamo che l'amore di Dio è senza condizioni, che l'affetto del Padre non si deve comprare né pagare, allora potremo amare al di là di tutto, perdonare gli altri anche quando sono stati ingiusti con noi. Diversamente, la nostra vita in famiglia cesserà di essere un luogo di comprensione, accompagnamento e stimolo, e sarà uno spazio di tensione permanente e di reciproco castigo.

Rallegrarsi con gli altri

109. L'espressione *chairei epi te adikia* indica qualcosa di negativo insediato nel segreto del cuore della persona. È l'atteggiamento velenoso di chi si rallegra quando vede che si commette ingiustizia verso qualcuno. La frase si completa con quella che segue, che si esprime in modo positivo: *synchairei te aletheia*: si compiace della verità. Vale a dire, si rallegra per il bene dell'altro, quando viene riconosciuta la sua dignità, quando si apprezzano le sue capacità e le sue buone opere. Questo è impossibile per chi deve sempre paragonarsi e competere, anche con il proprio coniuge, fino al punto di rallegrarsi segretamente per i suoi fallimenti.

110. Quando una persona che ama può fare del bene a un altro, o quando vede che all'altro le cose vanno bene, lo vive con gioia e in quel modo dà gloria a Dio, perché «Dio ama chi dona con gioia» (2 Cor 9,7), nostro Signore apprezza in modo speciale chi si rallegra della felicità dell'altro. Se non alimentiamo la nostra capacità di godere del bene dell'altro e ci concentriamo soprattutto sulle nostre necessità, ci condanniamo a vivere con poca gioia, dal momento che, come ha detto Gesù, «si è più beati nel dare che nel ricevere!» (Mt 20,35). La famiglia dev'essere sempre il luogo in cui chiunque faccia qualcosa di buono nella vita, sa che lì lo festeggeranno insieme a lui.

Tutto scusa

111. L'elenco si completa con quattro espressioni che parlano di una totalità: "tutto". Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. In questo modo, si sottolinea con forza il dinamismo contro-culturale dell'amore, capace di far fronte a qualsiasi cosa lo possa minacciare.

112. In primo luogo si afferma che "tutto scusa" (*panta stegei*). Si differenzia da "non tiene conto del male", perché questo termine ha a che vedere con l'uso della lingua; può significare "mantenere il silenzio" circa il negativo che può esserci nell'altra persona. Implica limitare il giudizio, contenere l'inclinazione a lanciare una condanna dura e implacabile. «Non condannate e non sarete condannati» (Lc 6,37). Benché vada contro il nostro uso abituale della lingua, la Parola di Dio ci chiede: «Non spariate gli uni degli altri, fratelli» (Gc 4,11). Soffermarsi a danneggiare l'immagine dell'altro è un modo per rafforzare la propria, per scaricare i rancori e le invidie senza fare caso al danno che causiamo. Molte volte si dimentica che la diffamazione può essere un grande peccato, una seria offesa a Dio, quando colpisce gravemente la buona fama degli altri procurando loro dei danni molto difficili da riparare. Per questo la Parola di Dio è così dura con la lingua, dicendo che è «il mondo del male» che «contagia tutto il corpo e incendia tutta la nostra vita» (Gc 3,6), «è un male ribelle, è piena di veleno mortale» (Gc 3,8). Se «con essa malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio» (Gc 3,9), l'amore si prende cura dell'immagine degli altri, con una delicatezza che porta a preservare persino la buona fama dei nemici. Nel difendere la legge divina non bisogna mai dimenticare questa esigenza dell'amore.

113. Gli sposi che si amano e si appartengono, parlano bene l'uno dell'altro, cercano di mostrare il lato buono del coniuge al di là delle sue debolezze e dei suoi errori. In ogni caso, mantengono il silenzio per non danneggiarne l'immagine. Però non è soltanto un gesto esterno, ma deriva da un atteggiamento interiore. E non è neppure l'ingenuità di chi pretende di non vedere le difficoltà e i punti deboli dell'altro, bensì è l'ampiezza dello sguardo di chi colloca quelle debolezze e quegli sbagli nel loro contesto; ricorda che tali difetti sono solo una parte, non sono la totalità dell'essere dell'altro. Un fatto sgradevole nella relazione non è la totalità di quella relazione. Dunque si può accettare con semplicità che tutti siamo una complessa combinazione di luci e ombre. L'altro non è soltanto quello che a me dà fastidio. È molto più di questo. Per la stessa ragione, non pretendo che il suo amore sia perfetto per apprezzarlo. Mi ama come è e come può, con i suoi limiti, ma il fatto che il suo amore sia imperfetto non significa che sia falso o che non sia reale. È reale, ma limitato e terreno. Perciò, se pretendo troppo, in qualche modo me lo farà capire, dal momento che non potrà né accetterà di giocare il ruolo di un essere divino né di stare al servizio di tutte le mie necessità. L'amore convive con l'imperfezione, la scusa, e sa stare in silenzio davanti ai limiti della persona amata.

Ha fiducia

114. *Panta pisteuei*: "tutto crede". Per il contesto, non si deve intendere questa "fede" in senso teologico, bensì in quello corrente di "fiducia". Non si tratta soltanto di non sospettare che l'altro stia mentendo o ingannando. Tale fiducia fondamentale riconosce la luce accesa da Dio che si nasconde dietro l'oscurità, o la brace che arde ancora sotto le ceneri.

115. Questa stessa fiducia rende possibile una relazione di libertà. Non c'è bisogno di controllare l'altro, di seguire minuziosamente i suoi passi, per evitare che sfugga dalle nostre braccia. L'amore ha fiducia, lascia in libertà, rinuncia a controllare tutto, a possedere, a dominare. Questa libertà, che rende possibili spazi di autonomia, apertura al mondo e nuove esperienze, permette che la relazione si arricchisca e non diventi una endogamia senza orizzonti. In tal modo i coniugi, ritrovandosi, possono vivere la gioia di condividere quello che hanno ricevuto e imparato al di fuori del

cerchio familiare. Nello stesso tempo rende possibili la sincerità e la trasparenza, perché quando uno sa che gli altri confidano in lui e ne apprezzano la bontà di fondo, allora si mostra com'è, senza occultamenti. Uno che sa che sospettano sempre di lui, che lo giudicano senza compassione, che non lo amano in modo incondizionato, preferirà mantenere i suoi segreti, nascondere le sue cadute e debolezze, fingersi quello che non è. Viceversa, una famiglia in cui regna una solida e affettuosa fiducia, e dove si torna sempre ad avere fiducia nonostante tutto, permette che emerga la vera identità dei suoi membri e fa sì che spontaneamente si rifiuti l'inganno, la falsità e la menzogna.

Spera

116. *Panta elpizei*: non dispera del futuro. In connessione con la parola precedente, indica la speranza di chi sa che l'altro può cambiare. Spera sempre che sia possibile una maturazione, un sorprendente sbocciare di bellezza, che le potenzialità più nascoste del suo essere germoglino un giorno. Non vuol dire che tutto cambierà in questa vita. Implica accettare che certe cose non accadano come uno le desidera, ma che forse Dio scriva diritto sulle righe storte di quella persona e tragga qualche bene dai mali che essa non riesce a superare in questa terra.

117. Qui si fa presente la speranza nel suo senso pieno, perché comprende la certezza di una vita oltre la morte. Quella persona, con tutte le sue debolezze, è chiamata alla pienezza del Cielo. Là, completamente trasformata dalla risurrezione di Cristo, non esisteranno più le sue fragilità, le sue oscurità né le sue patologie. Là l'essere autentico di quella persona brillerà con tutta la sua potenza di bene e di bellezza. Questo altresì ci permette, in mezzo ai fastidi di questa terra, di contemplare quella persona con uno sguardo soprannaturale, alla luce della speranza, e attendere quella pienezza che un giorno riceverà nel Regno celeste, benché ora non sia visibile.

Tutto sopporta

118. *Panta hypomenai* significa che sopporta con spirito positivo tutte le contrarietà. Significa mantenersi saldi nel mezzo di un ambiente ostile. Non consiste soltanto nel tollerare alcune cose moleste, ma in qualcosa di più ampio: una resistenza dinamica e costante, capace di superare qualsiasi sfida. È amore malgrado tutto, anche quando tutto il contesto invita a un'altra cosa. Manifesta una dose di eroismo tenace, di potenza contro qualsiasi corrente negativa, una opzione per il bene che niente può rovesciare. Questo mi ricorda le parole di Martin Luther King, quando ribadiva la scelta dell'amore fraterno anche in mezzo alle peggiori persecuzioni e umiliazioni: «La persona che ti odia di più, ha qualcosa di buono dentro di sé; e anche la nazione che più odia, ha qualcosa di buono in sé; anche la razza che più odia, ha qualcosa di buono in sé. E quando arrivi al punto di guardare il volto di ciascun essere umano e vedi molto dentro di lui quello che la religione chiama "immagine di Dio", cominci ad amarlo nonostante tutto. Non importa quello che fa, tu vedi lì l'immagine di Dio. C'è un elemento di bontà di cui non ti potrai mai sbarazzare [...] Un altro modo in cui ami il tuo nemico è questo: quando si presenta l'opportunità di sconfiggere il tuo nemico, quello è il momento nel quale devi decidere di non farlo [...] Quando ti elevi al livello dell'amore, della sua grande bellezza e potere, l'unica cosa che cerchi di sconfiggere sono i sistemi maligni. Le persone che sono intrappolate da quel sistema le ami, però cerchi di sconfiggere quel sistema [...] Odio per odio intensifica solo l'esistenza dell'odio e del male nell'universo. Se io ti colpisco e tu mi colpisci, e ti restituisco il colpo e tu mi restituisci il colpo, e così di seguito, è evidente che si continua all'infinito. Semplicemente non finisce mai. Da qualche parte, qualcuno deve avere un po' di buon senso, e quella è la persona forte. La persona forte è la persona che è capace di spezzare la catena dell'odio, la catena del male [...] Qualcuno deve avere abbastanza fede e moralità per spezzarla e iniettare dentro la stessa struttura dell'universo l'elemento forte e potente dell'amore».

119. Nella vita familiare c'è bisogno di coltivare questa forza dell'amore, che permette di lottare contro il male che la minaccia. L'amore non si lascia dominare dal rancore, dal disprezzo verso le persone, dal desiderio di ferire o di far pagare qualcosa. L'ideale cristiano, e in modo particolare nella famiglia, è amore malgrado tutto. A volte ammiro, per esempio, l'atteggiamento di persone che hanno dovuto separarsi dal coniuge per proteggersi dalla violenza fisica, e tuttavia, a causa della carità coniugale che sa andare oltre i sentimenti, sono stati capaci di agire per il suo bene, benché attraverso altri, in momenti di malattia, di sofferenza o di difficoltà. Anche questo è amore malgrado tutto.

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

1) Quale aspetto dell'Inno all'amore ti colpisce di più?

Hai mai fatto esperienza di situazioni in cui un gesto di gratuità, di amore come quello che descrive San Paolo ha risolto delle situazioni, ha fatto crescere, ha prodotto altro bene? Se ti senti, raccontalo.

2) L'amore è più di un'emozione e di un sentimento. Come si può educare all'amore?

3) Fare le cose con amore è uno dei segni della presenza di Dio in noi, aiuta il cammino comune, alimenta la comunione, rende testimoni.

Quali scelte pastorali potremmo fare perché le nostre comunità diventino scuole di amore? O perché si possa almeno un po' vivere i servizi e gli incontri in parrocchia con più amore?

Preghiera di Charles De Foucauld

«Padre mi abbandono a te» (a cori alterni)

Padre mio, io mi abbandono a te, fa di me ciò che ti piace.

Qualunque cosa tu faccia di me Ti ringrazio.

Sono pronto a tutto, accetto tutto.

La tua volontà si compia in me, in tutte le tue creature.

Non desidero altro, mio Dio.

Affido l'anima mia alle tue mani

Te la dono mio Dio, con tutto l'amore del mio cuore perché ti amo,

ed è un bisogno del mio amore di donarmi

di pormi nelle tue mani senza riserve con infinita fiducia

perché Tu sei mio Padre.

Gloria al Padre...

PADRE NOSTRO

PREGHIERA

O Padre che in Gesù Cristo ci hai mostrato il tuo amore per noi e ci hai insegnato cosa significa amare, fa che meditando i suoi insegnamenti e la sua vita impariamo a farci guidare dallo Spirito, perché sappiamo sempre cercare il bene comune, prendendoci cura gli uni degli altri.

Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. AMEN

Bibliografia

- ALETTI JEAN-NOEL, *L'arte di raccontare Gesù Cristo. La scrittura narrativa del vangelo di Luca*, Brescia 1991
- BOSETTI ELENA, *Luca. Il cammino dell'evangelizzazione*, Bologna, 1995
- BOTTINI GIOVANNI C., *Introduzione all'opera di Luca. Aspetti teologici*, Jerusalem-Milano 2011²
- BOVON FRANCOIS, *Luca*, Brescia 2005³
- RADERMAKERS J. - BOSSUYT PH., *Lettura pastorale del vangelo di Luca*, Bologna 1983
- FAUSTI SILVANO, - *Una comunità legge il vangelo di Luca*, Bologna 1994
- *Lo stile di Gesù. Lectio sul Vangelo di Luca*, Brescia, ed. Ancora, 2014
- GHIDELLI CARLO, *Luca*, Cinisello Balsamo 1986
- Gradara Renzo, *Luca. Il Vangelo degli ultimi*, Bologna 1991
- HOWARD I. MARSCHAL, *The Gospel of Luke* (NIGTC), Michigan 1978
- MAGGI ALBERTO, *Verseti pericolosi*, Fazi editore, Roma 2011
- MARCONI GILBERTO, *La comunicazione visiva nel vangelo di Luca. Per cogliere il mistero con la vista*, Milano 1997
- MARTINI C. MARIA, *L'evangelizzatore in San Luca*, Milano 1980
- POPPI ANGELICO, *Sinossi dei quattro evangelii. Commento*, Padova 1987
- PRETE B., *L'opera di Luca. Contenuti e prospettive*, Torino 1986
- RAVASI GIAN FRANCO, *Il vangelo di Luca*, Bologna 1988
- ROSSÉ GHERARD, *Il vangelo di Luca. Commento esegetico e teologico*, Roma 1992
- SABOURIN LEOPOLD, *Il Vangelo di Luca. Introduzione e commento*, Roma 1989
- SANTI GRASSO, *Il Vangelo di Luca. Commento esegetico teologico*, Roma 2019
- SCHURMANN HEINZ, *Il vangelo di Luca*, Brescia 1998

Commentari alla Prima Lettera di San Paolo Apostolo ai Filippesi

- CRADDOCK F., *Filippesi*, Claudiana Brescia 2015
- FABRIS R., *Lettera ai Filippesi. Lettera a Filemone*, Bologna 2001
- PITTA A., *Lettera ai Filippesi*, Milano 2010
- ROSSI B. - BIANCALANI A. - CHELI G. - CASALE C.M. - PAOLINI P. - TAROCCHI S., *Le lettere di San Paolo*, Siena 2019
- MANICARDI L., *Lettera ai Filippesi. Esercizi Spirituali*, Bose 2014 (CD)

Commentari alla Prima Lettera di San Paolo ai Corinti

- BASTA P., *Prima lettera ai Corinzi. Educare nelle difficoltà*, Edb Bologna, 2020
- FABRIS R., *Prima Lettera ai Corinti*, Paoline, Milano 1999
- MARANGON A., *Prima lettera ai Corinzi*, Padova 2005
- MANZI F., *Prima lettera ai Corinzi*, Milano 2013
- BRUNINI M., *Lettura pastorale della prima lettera ai Corinzi*, Bologna 2001

² In questo passo il senso del verbo "aspettare" è connotato di un chiaro sapore messianico, cioè si tratta dell'attesa del Messia che le folle riconoscono in Gesù; Cfr. F. BOVON, Luca, I vol., p. 520.

³ Cfr. F. BOVON, Luca, vol. II, p. 159.

Indice

Introduzione		3
SCHEDA I	<i>“Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca”</i> (Lc 5,1-11) La rete della Chiesa: sinodalità, fraternità, comunione, missione	4
SCHEDA II	<i>“Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù”</i> (Fil 2,1-11) In Gesù Cristo il nuovo umanesimo: umiltà, disinteresse e beatitudine	8
SCHEDA III	<i>“Ne scelse Dodici... Beati voi, poveri”</i> (Lc 6,12-38) Custodire il seme del vangelo. Il discorso delle Beatitudini	16
SCHEDA IV	<i>“Una parte cadde sul terreno buono, germogliò e fruttò cento volte tanto”</i> (Lc 8,1-21). L'ascolto che porta frutto	21
SCHEDA V	<i>“Gli toccò il lembo del mantello... la vita ritornò in lei”</i> (Lc 8,40-56) La fede come esperienza di incontro e salvezza	25
SCHEDA VI	<i>“Quando pregate dite: Padre”</i> (Lc 11,1-13) La preghiera che apre allo Spirito	29
SCHEDA VII	<i>“Non preoccupatevi per la vita”</i> (Lc 12,22-34) La vita che nasce dal lasciarsi guidare dallo Spirito	35
SCHEDA VIII	<i>“Narravano ciò che era accaduto lungo la via e come lo avevano riconosciuto nello spezzare il pane”</i> (Lc 24,13-35) L'incontro eucaristico con il Signore risorto. Eucarestia e sinodalità	38
SCHEDA IX	<i>“Voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra”</i> (1Cor 12,1-31) Carismi e ministeri nella Chiesa Corresponsabilità e sinodalità	41
SCHEDA X	<i>“Rimangono tre cose: la fede la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità.”</i> (1Cor 12,31-13,13) L'Amore che rimane. Lo stile, il contenuto, il frutto della sinodalità	45
Bibliografia		54

Finito di stampare dalla *Tipografia GF Press Masotti* nel mese di settembre 2021
Fotocomposizione: *Graficamente Pistoia*

Il presente sussidio è disponibile anche sul sito della Diocesi di Pistoia:
www.diocesipistoia.it